

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE  
BIBLIOTECA  
RACC. DRAMM.  
BRAIDENSE  
6391  
MILANO

Racc. Dramm. 8397 At

95227

IL BEFFA  
**COMEDIA**  
**DEL SIGNOR**  
**NICOLO' SECCHI.**

*Data in luce per Antonio Maria  
Garofani.*

**ALLA ILLVSTRISS. SIG. DONNA**  
**Isabella Pallaucina, Lupi. Marchesa**  
**di Soragna.**

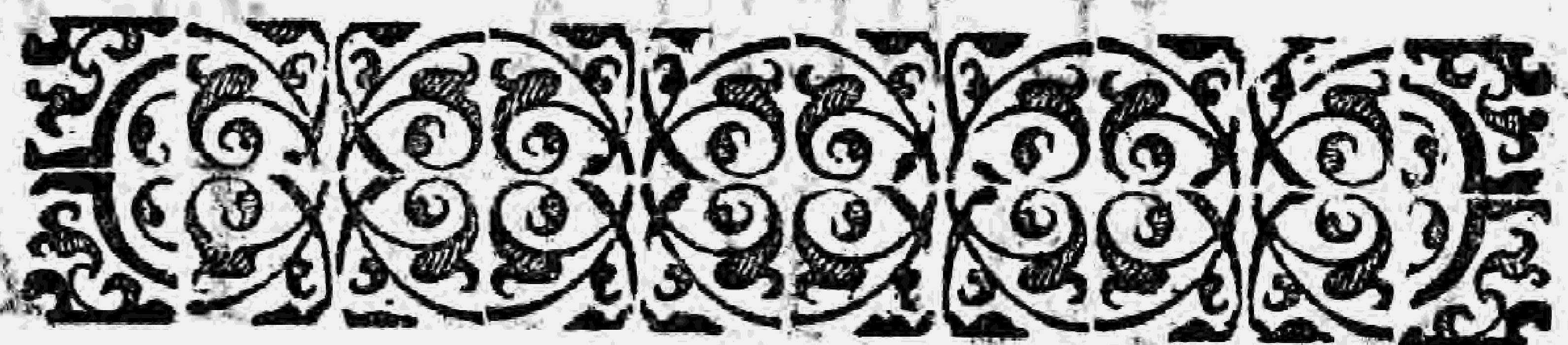


**IN P A R M A.**

*Per gl' Heredi di Seth Viotti, con licenza de' Superiori.*

**M. D. LXX XIII.**

D<sup>+</sup>  
IX  
39



A. M. G.

**N**Ei theatri di Roma, e nelle scene,  
Giochi d'armi à veder, fatti d'amore:  
Già venero i gran Prencipi, ei Signori  
Dal Mar de gl'Indi, e da ch'il Ciel loftiene:  
E dai piacer di Talia sacra piene  
Iuan d'alto gioir le menti, ei cori:  
E gli apparati superbi, ei gran lauori  
Cartago fean stupir, la dotta Atene.  
Quinci l'horribil suono delle cose  
Accese ogni hom cantar di scene, e d'atti,  
Per darne eterno grido al Mondo ingiusto.  
Ma il Ciel, che l'arte à miglior fin dispose;  
Del SECCHI non s'odiro i maggior fatti,  
Dall'età nostra all'Imperio d'Augusto.

II-3  
ALLA ILLVSTRISS. SIG.  
Dóna Isabella Pallauicina, Lupi.  
Marchesa di Soragna.



E fosse il vero, che dall' Africa venessero  
tutte le cose nuoue: non è dubbio, Illu-  
strissima Signora, che questa Comedia,  
(la qual' adhor porgo inanti à gli occhi  
della honorata sua virtù,) sarebbe riputata vna di  
quelle fauole, c' hoggidì si vanno (per dar piacere al  
Mondo) recitando; & là doue fanno il ridotto le ma-  
le pezze d'huomini spenserati: ch' al più delle volte pa-  
scono la mal composta sua natura, e di chimere, e di fa-  
briche in aria; & alla fine con qualche Apologia del  
non dir mai bene, adempiono quelle parti del corpo  
eshauste, alle quali non pò supplire l'otio, per grande,  
ch'ei sia. Hor perche intendo consecrarui il libro, nō  
mi voglio imbrattar le mani nel sangue di sì fatte gen-  
ti, ne meno attosicar la penna ne gli occhi maligni del-  
la Inuidia, che del certo sarei tenuto (come lor) huo-  
mo maledicente: Replico adunque. Io vi appresento  
questa Comedia, parto dignissimo del Secchi; & fatto-  
mi scudo del vostro chiaro nome, e delle conditioni ec-  
cellenti dell'animo vostro, da ogn' vno si celebrate; hò  
preso ardire di darla al giuditio del Mondo, & spero  
che ne riporterà quello honorato grido, che si deside-  
ra. Di quì nasce la grandissima confidenza, ch'io hò  
in voi, & nel vostro Illustriss. Sig. Marchese, suocero

A 2 dignif-

dignissimo di cortesia, e di giustizia, e di bontà, vnico  
 & singolar essemplio, & per dirlo in somma à tutta la  
 nobilissima casa, la qual' à tempi nostri è sola di virtù,  
 e di clemenza: tralascio le cose ammirande, ei degni,  
 & gloriosi fatti de gli Aui vostri: che per esserui nato  
 seruitore io li riseruo à maggior otio. Degnasi frà tan-  
 to accettar' il picciol dono, & con quell' animo, che  
 le viene porto; acciò si manifesti l'ardente mia affettio-  
 ne, con la quale io vi consacro la seruitù, & con riuere-  
 renza le bacio l'honorate mani. Di Parma il dì primo  
 Gennaio. 1584.

Di V. S. Illustriss.

Affettionatiss.

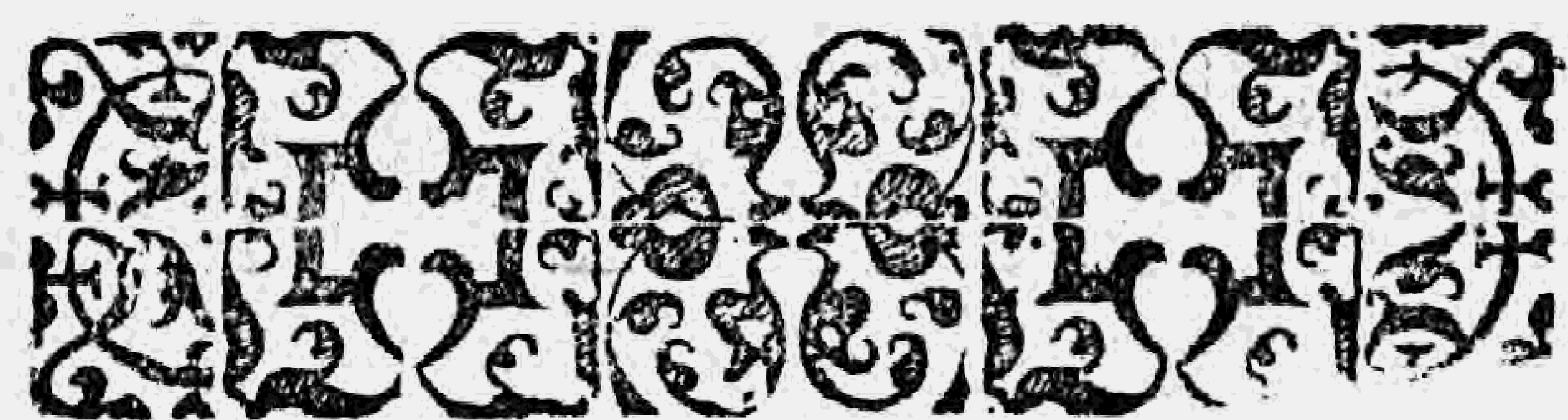
Ant. Maria Garofani.

5  
 ALLA ILLUSTRISS. SIG.  
 Donna Isabella Pallauicina, Lupi.  
 Marchesa di Soragna.

Flaminio Scaruffi.



E quel, ch'ornò di belle cose il Mondo,  
 Ponesse voi à paragon del Sole;  
 Più bella sette volte, e sette sole  
 Vi canterei; ma non con stil secondo  
 Chel Ciel di voi, la terra, il mar profondo,  
 Di stelle, e di pur'acque, e di viole,  
 S'orna,empie, e veste; e dell'Heroica prole  
 Mostrar non si pò stato il più giocondo.  
 Felice voi, voi, che dopo molti anni,  
 (Sel fato non inuidia la natura)  
 Di virtù fante haurete vn grido eterno.  
 L'imagin vostra in marmo, & in pittura  
 Con arte si vedrà senza ombra, e inganni,  
 Viua restar con noi in sempiternò.



ALLA SIG. CLAVDIA

S. G. I.

Flaminio Scaruffi.



E fù miracol grande, e del Ciel segno,  
Nel simulacro della madre Idea;  
Sul Tebro il vide quella, chel pio Enea  
Portò coi Dei Penati dal suo Regno.

Allhor, che Claudia il mezo immerfo legno

Trasse del guado col cinto c'hauea:

E quel, che Roma tutta non potea,

Pote ei sola del caso esente indegno.

Si che di mille Claudie, Claudia bella

Alla sua Dea mostrò, & al suo coro

Ch'era innocente, e casta Verginella.

Hor s'vn'altra, che viue, e in terra adoro;

Dà Morte, e vita à ogn'vno, ceda quella;

Che miracol non è d'Argento, e d'oro.



ALLA ILLVST. SIGNORA

Isabella Cassuoli.

Flaminio Scaruffi.



GNI Animal di sua natura al verno,  
Per la stagion contraria, si ritira  
Nelle muscose grotte; oue non spira  
D'instabil vento rabbia dell'Inferno.

E mille volte, e mille nell'interno

Della comune Madre si raggira,

Non che si parte, s'ei non sente, ò mira

L'aria temprata, e vago il Ciel superno.

Allhor, che Febo scalda il fiero Toro,

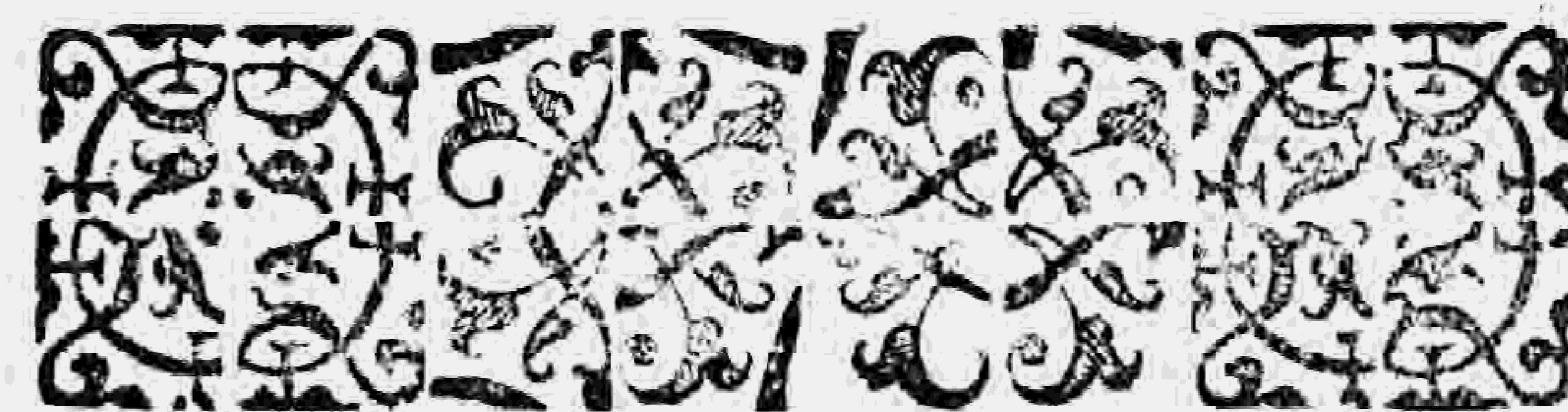
Rifar si viene, e lascia quelle grotte

Al verde Aprile, & al fiorito Maggio.

Del graue suo digiun preso ristoro;

Le vigilie hà in oblio, le longhe notte,

Chel fer più di natura aspro, e seluaggio.



## INTERLOCVTORI.

Antimaco padre di Scipione.  
 Cornelia moglie di Antimaco,  
 Ferrante padre di Aurelia.      Vecchi.  
 Girolamo, &  
 Hercole padre di Pirro.      } Fratelli.  
 Scipione di Sulpitia.  
 Federico di Aurelia.      Innamorati.  
 Pirro di Doralice.  
 Doralice donna del Capitano.  
 Cencia del medesimo.  
 Balia di Aurelia.      Serue.  
 Balia di Sulpitia.  
 Balia, &  
 Sufanna.      Sorelle.  
 Beffa di Antimaco.  
 Duo serui di stalla.  
 Vn'altro seruo di Ant.  
 Tempesta.      } Parafiti del Cap.      Serui.  
 Scouino.      }  
 Seruitori del Cap.  
 Lorenzo di Pirro.  
 Duo compagni, & Lorenzo.  
 Pietro.      Fachini.  
 Barboli.

IL BEFFA  
COMEDIA DEL SIGNOR

Nicolo' Secchi.

*Data in luce per Antonio Maria Garofani.*

ALLA ILLVSTRISS. SIG. DONNA  
 Isabella Pallauicina, Lupi.  
 Marchesa di Soragna.

## SCENA PRIMA.

Balìa, Sufanna.

B.



*SORELLA, sorella. Se tù sapeffi,  
 che insoportabile tormento sia la con-  
 scienza di cosa mal fatta, gran pietà ti  
 verrebbe di me; mi stà sempre inanti  
 à gli occhi la imagine della mia sceleratezza: ò che  
 pensieri torbidi, & inquieti m'agitano il petto, ò  
 di che gelide paure mi palpita il core, ò quante  
 horrende, e spauenteuoli visioni mi occorrono la not-  
 te; crederai tù, ch'io non mi veggio comparere inã-  
 ti mai Federico (da ogn'vno creduto mio figliuolo  
 infelice, poueramente vestito con bisogno di tutte  
 le cose,) che subito vn rimorso crudele non mi s'ap-  
 presenta di dentro, e dica. Ecco ribalda quel poue-  
 rello,*

vello, che tù hai assassinato in fascie? Ecco quello, à cui tù per malitia hai leuato la robba, al padre la nobiltà, & ai parenti. O che latte crudele, e venenoso fù quello, che io gli diedi. Eh, hò io d'vna sì gran falsità guadagnato, hò fatto beneficio à persona, che non solo non me ne hà obligo; ma si può dire, che non mi conosce, essendo generato del mio sangue, di queste viscere, à pena si degna, quando m'incontra di dire così la seccamēte à Dio Balia, à Dio Balia? O quanta grā voglia di piāgere mi viene, qual' hora mi ricordo, che non hauendo acquistato altro, che affanno, & hora mi trouo hauer perduto il mio figliuolo vnigenito.

Suf. Non pianger sciocca, come perduto, perche?

Bal. Perche stimando egli d'esser' figliuolo d'Antimaco, à pena mi guarda: lascia sorella, che col piāto mi sfoghi, che n'hò pur troppo giusta cagione, e troppo gran voglia.

Suf. Deh non pianger, non se gli può dir ogni volta, che à te parerà, sostien l'animo, asciugati gli occhi; ò Dio, che debiltà d'animo è questa?

Bal. Il Diauolo mi spinse allhora, e son tanto inanti trascorsa, che'l pentir non sò quasi se mi giouerà.

Suf. Effortiamo tuo figliuolo à pigliar moglie, la qual ricusa per troppa confidenza dello stato, in che egli si crede essere; perche faccia la fortuna quel che vole, non potrà egli restar comodo con la do-

dote, ch'ei ritornerà, essendo creduto figliuolo d'Antimaco.

Bal. O l'hò fatto già due volte, ma egli non mi crede, e non mi stima: questo è, che mi fa conoscere l'error mio, questo è, che mi carica di penitenza.


Suf. Andiamo verso casa, e vediamo di far proua, ch'egli la pigli, se douessimo bene aprirgli vna partecella del segreto.

Bal. Dio mi guardi, egli è ancor troppo giouine, e facilmente potrebbe rouinar se stesso, ma più noi.

Suf. Ecco, ch'egli viene, teniamosi sul generale.

## S C E N A S E C O N D A.

Balia, Scipione, Susanna.

Bal.  EN venghi Scipione figliuolo mio.

Sci. Ben trouata Balia.

Suf. A Dio quel bel figliuolo.

Bal. Che hai, che tù mi pari diuentar ogni dì più mal contento?

Scip. Che sò io.

Suf. Non deue hauer veduta la sua Donna.

Scip. L'hò pur veduta troppo.

Bal. Tutti gli altri, che sono sul pigliar moglie stanno allegri, e à te pare, che s'apparecchino l'essequie per sotterrarti.

Scip.



Scip. Voi hauete bel tempo Donne .

Suf. Bel tempo hai tù, che sei in fauore della Fortuna, che come benegna madre ti tiene in grembo, ti ride in volto, e ti fa vezzi, e non lo conosci .

Scip. Non mi fosse più ella matrigna, e nemica .

Suf. Io non sò, come si possi hauer maggior fauore dal cielo, che trouarsi in questo Mondo giouine, ricco, e nobile: tù sei vnigenito in casa di Antimacco, ch'è ricchissimo: M. Ferrante primo di questa Città, t'ha voluto dar' vna sua figliuola vnigenita; sei bello giouine, disposto: digratia non ti dolere, che non ne hai cagione .

Scip. Eh Donne, questa scarpa non è ella polita, non è di bel veluto, non mi sta bene; nondimeno alcuna di voi non sà quanto mi calchi malamente il piede: Molto più pesante soma portano queste spalle di quella, che voi vedete .

Suf. Tù non sai la volubilità di questo mondo, e come questo tuo fauore sia fondato sul ghiaccio, e non preuedi qual rouina tirar si possi dietro il tempo; credi à noi, che sapiamo meglio le cose di te . Eh Scipione tutto quello, che hora vedi in apparenza, e quanto giudichi di te è falso .

Bal. E quanto sperì, quanto pensì, quanto tocchi, credi à me figliuolo, ch'io t'amo, come madre .

Scip. Digratia lasciate à mè cura di me stesso, ch'io hò bisogno d'altro conforto, che del vostro, e non mi date fastidio, se mi amate .

Suf.

Suf. Tù non sei Scipione quel, che tù pensi, non per Dio .

Bal. Fà pur' à tuo modo, che tù te ne potresti ancor pentire .

Scip. Volete far' vn bel bene; andateuene con Dio digratia .

Bal. Andiamo, e lasciamo star questo ceruello fantastico; ma ricordati bene di questi nostri ragionamenti, che potrebbe venir tempo, basta .

Scip. Sì, sì, ogn'vno è sauiò in casa del compagno, siamo tutti buoni di dar consiglio à chi nò lo chiede: Queste Donneciuole vogliono pur (se i Dei lo dicessero) consigliar chi hà bisogno di soccorso, nò nacque mai giouine il più sfortunato, e mal contento di me, volse la mia mala sorte, ch'io m'innamorai d'vna Zitella di casa, e perche amor con vngual fiamma ci assalse, e la comodità ci aiutaua, fummo presto concordi; hò trouato poi ch'ella è figliuola naturale di M. Ferrante Contrari, il qual posela in casa, per occultar' il suo fallo alla moglie . Il meschino hauerà dato l'Agnella in guardia al Lupo: mia madre che hà saputo il fatto; hà voluto più tosto pacientemente sopportar l'ingiuria riceuuta da mè, che discoprir tal cosa, e mettermi in estremo. O Dio, di mio padre, il qual se questa cosa per sorte risapesse, mai più mi lascierebbe viuere vn' hora in pace; ma non contenta la fortuna di tenermi, come fronde al vento, per più trauagliarmi, e leuarmi ogni spe-

ranza

ranza d'uscir mai di questo affanno, hà fatto, che la meschina, s'è ingravidata, e à ponto quando ella deue partorire, (il che non può mai passar hoggi) se le apparecchino le nozze, pche mio padre hà già concluso di darla à Pirro di M. Hercole; e da sì debil filo pende ogni mia speranza; che s'è ridotta la mia vita à morte à questo ponto solo, se il Beffa (à cui io hò dato questo carico) può cacciar mio padre di casa, che p hauer la allenata, e nodrita, non sol l'ama al par de gli occhi suoi; & per nipote sempre l'addimanda; più cura si piglia di maritarla, che se fosse sua: da vn lato la sofficienza del seruidor m'assicura, perche nessuno viue in questo mondo più accorto di lui; dall'altro la difficoltà mi spauenta, perche mio padre d'anni carico, di raro esce di casa: per Dio, che la porta nostra s'apre, e mi par mio padre, buon per me s'egli se ne vada, starò nascosto quì di dietro.

## S C E N A T E R Z A.

Beffa, Antimaco, Scipione.

Bef.



HI riserva à di seguente.

Quel, che far deue al presente,

Di qual cosa fa niente;

E ben spesso se ne pente. Sò quel,

ch'io dico Padrone: credete, che gli mancano

quei

quei, che vanno seminando difficoltà per disturbar il parentado, che hauete con lui stabilito; non sapete ben voi, come si fa.

Scip. Carica ben Beffa, fallo uscire.

Ant. Mi marauoglio ben della sua leggerezza, ò che incostanza lasciarsi solleuar da ogni frascheria.

Beff. Fatte à mio modo, andate, e se non v'è aspettate-lo fin che torni, che col mostrar di tener conto di lui, lo radolcirete, in vna notte nasce il fongho, il tardar non fù mai buono.

Ant. Addimandi dunque il mastro, ch'egli vi anderà.

Beff. Non Diauolo, andatele pur voi: sapete quel che si dice.

L'occasion getta in vn cesso,

Mette il certo in compromesso.

lascia il rosto, e perde il lessò:

Chi può andar, e manda messo.

Ant. Io vò, fa che Scipione m'aspetti in casa, dà ordine che si spacci il portico, alla corte fa attacca re quellirazzi à figure, e nella sala gràde, e i u. r di nella camera delle Donne.

Beff. Lasciate à me il carico d'ogni cosa, io t'hò pur le uato di casa vecchio cauilloso, vada col mal'anno, e non tornar fin che Sulpitia non partorisce. Ecco Scipione, sò che anco egli è stato su l'auiso.

Scip. Come hai tu fatto à leuar questo Demonio di casa; che si fa dentro, s'iam viui, ò morti?

Beff. Come morti, entriamo pur presto dentro, ch'io vi

pro-

prometto, che non passerà mai il quarto d'vna  
ora, ch'usciremo d'affanno: Iddio ci vol' aiuta-  
re, poi che'l mal tempo se ne va, presto pigliate  
animo bastonatemi tutti quelli, che in casa non  
m'obediscono, che non mi mancheranno cau-  
se di cacciar fuori ogn'vno.

Scip. E del mastro come si farà.

Beff. Lasciate la cura à me.

### SCENA QVARTA

Ferrante, Balia d'Aurelia, & la Figliuola.

Fer. **B**ALIA, ò Balia tù non odi.

Bal. Che vi piace.

Fer. Si pensa questa isgratiatella, ch'io  
mirimanghi per le sue lagrime di dar  
le marito: che hà questo Scipione, che non gli  
piace? non è giuine? ricco, bello, nobile; io me-  
narò quì lo sposo, hor hora, che si che le spez-  
zo la testa, s'io le scorgo vn minimo segno di ma-  
la contentezza nel ritorno: doue pensa essere?  
con chi pensa hauer da fare? vorrebbe forse, ch'  
io le desse quel marioletto fallito del sonatore? ah  
impiccatella, che sì, che à questo disgratiato fac-  
cio tagliar le gambe: stà à vedere, che sì, che lo  
farò innamorare delle pari sue? Ma tù bella ma-  
donna, e la mia moglie di poco senno, siete cagio-  
ne di questi disordini, che non vi opponesti da

prin-

principio, e lasciaste in mia figliuola germogliare  
questo amore ignobile, la vostra indulgenza ve-  
dete, e non altro l'hà causato.

Bal. Ne foste pur cagione voi, e non noi, che doueuate  
auertire, quando cominciate à farle insegnar  
à sonare, che'l Mastro era troppo giuine, e  
bello.

Fer. Quel, ch'io feci con ragion lo feci, ma non già voi,  
che non doueuate lasciar crescer' vn amor' igno-  
bile nel petto di mia figliuola, tù poteui ben pen-  
sar, che questa radice non era per produrre, se  
non frutti cattiu, e vergognosi.

Bal. Eh Sig. Ferrante, quel che hora è amore, allhora  
haueua faccia di beneuolenza; nō sapete voi co-  
me si fa; che poteuamo saper noi, se Aurelia ama-  
ua il Sonatore per la virtù, ò per altro; fallaste  
voi, e non noi, che metteste il foco presso al Zol-  
fo.

Fer. Ben quel c'hè ito, è ito, contentasi, che io l'habbi  
maritata, e nel miglior partito di Ferrara: leua-  
tele di capo questo disgratiatello, se nō gli vede-  
rete hoggi tagliar le gambe di sotto, che si? En-  
tra dentro, sarebbe bono ch'io mi lasciassi regger  
da mia figliuola, e per sue lagrime mi rimanesse di  
far il fatto mio: ma il sposo le leuarà ben questa  
mala contentezza, non passeranno duo giorni,  
che queste lagrime le torneranno in festa. Io vò  
à dar ordine, che non solo il parentado si pu-  
blich, mà che Scipione venghi à sposarla, in a-

B

gni

gni modo questa sera; che non è bene lasciarsi le-  
uar tempo, per attendere ad altri.

Bal. Io non so quel che mi faccia, non è dubbio, che sia  
mal di questa poverella, se non l'aiuta l'amor smi-  
surato, ch'io le porto mi spinge ad hauerne pietà,  
il pericolo mi spauenta, il latte, ch'io le diedi m'o-  
bliga, il poco, animo mi sconforta, ogni cosa è pie-  
na di pericolo, e difficoltà; il Padre seuerissimo,  
e bestiale m'ammazza se si auede, ch'io tenghi ma-  
no à questi amori ignobili; questi duo gioueni in-  
temperatissimi, e poco saui, le nozze vicine, e sta-  
bilitate, l'aiuto mio poco fruttuoso: questa sola let-  
tera (poiche l'hò promesso) gli porto, e poi s'io  
vedessi l'vn, e l'altro morire non mi mouo, essor-  
terò anco questo Federico à far' altri disegni, e sa-  
rà la sua salute.

### SCENA QUINTA.

Lorenzo fameglio di Pirro, e Pirro.

Lo. **N**ON potrebbe questa mostra esser più à  
tempo, che stādo il Capitano tutto hog-  
gi fuor di casa, vi potrete pur cauarui  
questo vostro così spasimato desiderio,  
di godere Doralice, prima che prendiate moglie.

Pir. Faccia pur mio padre quel che sa, ch'io non la vo-  
glio: à fè, ch'io non la voglio: son stato tutto hie-  
ri senza tornar', hoggi ch'è il giorno del perico-  
lo,

lo, parliamo pur d'altro, come potremo noi en-  
trar dalla Doralice, che non siamo veduti.

Lo. Parlai poco fa alla Centia, e mi ricordo, che noi si-  
vestissimo in habito di soldato, & intrassimo in  
casa alla domestica, e pensando poi così da me,  
m'accorsi, che voi vi vesteste delli habiti di Don  
Diego Mendes, sapete di quel Spagnuolo, che  
gli suol praticare in casa, e sarà meglio, che veden-  
doui in quel habito nessuno vi guarderà sopra.

Pir. A fatti, andiamo, tū v'ad fattegli prestare.

Lo. Hò auanzato tempo già, e sono in casa quì d'vna  
mia amica, andiamo pur gli hà bisognato dar' i  
vostri panni bianchi, e la cappa con l'ornamen-  
to di veluto.

Pir. Stà bene, andiamo.

### SCENA SESTA.

Beffa, Pedante, & vn feruitore.

Beff. **A**NDATE, ch'io non vi burlo à fè, che  
là trouerete vn forastiero, che vi cerca,  
credo che sia della patria vostra, & hà  
lettere, che vi vengono.

Ped. Che homo è questo forense?

Beff. Vn certo huomo con occhi grandi, & eminenti.

Ped. Oculis emistijis.

Beff. A' ponto, occhi massicci con gran pancia.

Ped. Obesus, & ventriosus.

- Beff. *Con naso schicciato, & riuolto.*  
 Ped. *Et pueri nasum Reinocerotis haberit.*  
 Beff. *Io non li hò veduto questo ceroto sul naso.*  
 Ped. *Ah, ah, ah, homini homo quid distat.*  
 Beff. *Che barbottate:*  
 Ped. *Nihil est, nihil est, ad rem, hai tu veduto l'inscrittione nel cortice delle lettere, sai tù di certo, che quelle venghino à me.*  
 Beff. *Sì, ch'io le lessi, e voleua che me le desse, ma disse, c'hauena anco da parlarui.*  
 Ped. *Le non vengono à me certo, non hò che far con forensi, Scipione, oue sei.*  
 Beff. *Che volete, egli è occupato.*  
 Ped. *Gli voleuo insegnar che forensis, exterus, & Alienigena, idem est.*  
 Beff. *Non importa glielo direte poi, andate à veder queste lettere vengono à voi di certo.*  
 Pep. *Come dice la inscrittione?*  
 Beff. *Non la saperò ben dire, perche è per lettera.*  
 Ped. *Dì come tù sai.*  
 Beff. *Dirò, ma vedete non vi burlate poi di me.*  
 Ped. *Non, non, di pur via.*  
 Beff. *Speſtabili viro, Dotto, e Prudenti in libris Plurimo, Domino Galatea litterarum percussori mihi verberando.*  
 Ped. *Ah, ah, ah, professori honorando.*  
 Beff. *Vedete mò, sapeua ben io, che non l'hauerei detta, come la v'è, horsù à fatti andate via presto, risolueteni.*

Ped. Sa-

- Ped. *Sarà meglio, ch'io mandi Scipione ad euocarlo, meo nomine.*  
 Beff. *Voi non fatte niente, non vi dico, che vi vol parlar di cosa importante, andate voi in persona presto.*  
 Ped. *Insegnami vn poco, doue mi volgo prima.*  
 Beff. *Voltateui giù quì, sapete che in capo della contrada v'è il Pò.*  
 Ped. *Verum esse, memini.*  
 Beff. *Come sete lì, gettateui quì à man destra, e andate à seconda vn pezzo, ch'arriuate al capo di schifanoia.*  
 Ped. *Aspetta vn poco, quam primum io son' al Pò, mi volgo dextrorso, ò sinistrorso.*  
 Beff. *Non Diauolo dilongorsum, drittorsum, da questa mano.*  
 Ped. *Ah, ah, ah, egli è ben dextrorso.*  
 Beff. *Voi vi burlate di me.*  
 Ped. *Del tuo parlar latino, Ah, ah, ah,*  
 Beff. *Che gli volete fare voi, io parlo per pratica.*  
 Ped. *E poi doue mi debbo torcere.*  
 Beff. *Torceteui poi da questrorsum; & arriuate al capo degli Angeli, e come siete là vederete l'hosteria del Bue, lo riconoscerete ben sì; che vi andate spesso.*  
 Ped. *Distà molto; e molto longe.*  
 Beff. *Non molto, andate presto, ch'io hò altro che far à fè.*  
 Ped. *Io vò, di à Scipione, che incomba allo studio, e*

B 3 non

non badi alle ineptie, etatem habet, egli è già adulto.

Beff. Io lo farò, andate.

Ped. Fluviorum Rex Eridanus; camposq; per omnes, cum stabulis armenta trahit.

Beff. Ti eserciterò di modo sciagurato pedante, che non ci impedirai per vn pezzo, vâ pur là: eh tû sei ancor qui; vâ presto doue ti hò detto col mal anno, che Dio ti dia: gran cosa che tû tra gli altri giamai dai fine à cosa alcuna.

S C E N A S E T T I M A.

Vn Seruitore, ch' esce di casa di Antimaco.

Ser.



HE Diauolo di fretta è questa, di mandarmi hora sù la riuâ del Pò ad aspettar, che forse non verrà di queste quattro hore. Questo forfante del Beffa, cõmanda in casa cõme fosse padrone, che sî, che vn dì gli rompo il capo; e forse, che l'asino non si sfacenda, gaglioffo.

S C E -

S C E N A O T T A V A.

Tempesta, Parasito.

Té. H, ah, ah.

Par. Quanti tauolieri, credi, ch'io habbi spezzato con la testa.

Té. O che proue valorose, ah, ah, ah.

Par. Non stò sù l'auiso anch'io; non faccio anch'io le guardie, di che si mangi vn Faggiano, ò vna star na senza me, di che si spacci vna scala per conuittar genti, ch'io non assalti quella casa da tutti i lati; haucte voi i vostri fumi di poluere, e di corde accese, io de camini, e de gli Arosti; voi trõbe, e tamburi; io viole, e piffari, scaramucciate voi, & io leggermente scherzo in cucina prima, che si faccia la giornata, assaltate voi le terre, & io le touaglie, e odito il segno della battaglia incrudelisco, insanguino, grassio, sbudello, suentro.

Té. Ah, ah, ah.

Par. Seguite l'insegne vostre voi fatte à croce, e liste; & io vn Biagio con la lupa, voi portate corsallettiforti, & io panciera, che non crepa mai; tirate voi archibugiate, & moschettate; & io rutti, e coreggie terribili, & infinite.

B 4 Té. Ah,

- Tē. *Ah, ah, ah, ò Scouino galante, ò Bouo, ò Polifemo, ò Mamalucco, ò Cētauro, tū hai pur questo bene per me nella casa nostra; e sai, la cosa scorrerà buona pezza, che il Capitano è ricco di ben patrimoniale.*
- Par. *S'egli hauesse vita eterna, glie la mangieremo tū, & io.*
- Tē. *O' che Buffalo, auertisce non si rompiamo tra noi, gonfiamolo, come due mantici à vicenda, che habbiamo il mondo nelle mani.*
- Par. *Di sopra ai Ganimedi, à gli Hettori, ai Minotauri, alle Balene, & ai Listrigoni; lascia pur la cura à me, che lo caccierò sopra à i Morganti, ai Cocodrili, alle chimere.*
- Tē. *Quando non ci sono, fammi vn Marte presso di lui, digli, ch'io son vn fulmine.*
- Par. *Ti farò vna tempesta, vn diluuiò, vn Cerbero; e lo posso ben giurare, ch'io non viddi mai persona che ingiottisse più robba di tè.*
- Tē. *Non burlo à fè.*
- Par. *Lascia far' à mè, che non ti terrà per altro, che per squartar' huomini, mò che Diauolo gli dirai tū di me? non sarà poco affanno il tuo, à far d'vn Buffalo, vn Corsiero.*
- Tē. *Tē gli darò per huomo pratico.*
- Par. *Nella cucina.*
- Tē. *Per cortese.*
- Par. *Sì, sì, perche vò volontieri, doue si tiene corte.*
- Tē. *Per liberale.*

Par. Di

- Par. *Di quel d'altri.*
- Tē. *Per giouiale.*
- Par. *Ouiale sì; pche mi piacion l'oua; ma nò martiale.*
- Tē. *Per modesto.*
- Par. *Molto desto, oue si mangia.*
- Tē. *Per pacifico, e pronto.*
- Par. *Pancifico, & onto vuoi dir tū.*
- Tē. *Per valente.*
- Par. *Lento vò, ma non à tauola.*
- Tē. *Per risoluto, & brauo, in superlatiuo grado; & che hoggi questa Città non hà pari à tè, p trattare alcun negotio, & pigliar partito in vna questione all'improuiso; e sai (se mi crederà) beato lui; s'egli desse tanta fede al vero, quanto fà alle parole mie.*
- Par. *Digli quel, che tū vuoi, dammi questo brocchiere, che paia, ch'io m'adopri per lui; e digli che il galiolfo non glie lo facea lucente, se non era io.*
- Tē. *Tò piglia, e andiamo presto che per esser' il dì della mostra, ci deue aspettare.*

S C E N A N O N A .

Vna fantelca, che esce di casa di Antimaco.

F.




NON era già tempo di ordir tonaglie, nò viddi mai Donna più impaciente di questa, si mette pur giù à far da desinare di sua mano, ch'io non sono per esserui di queste  
quat

quattro bore il vecchio non trouando il desinare  
all'ordine, griderà come vn' Asino, à sua po-  
sta.

## S C E N A D E C I M A.

Duo Serui di stalla, ch'escono  
di casa di Antimaco.

Ser. 1  Ndaremo, ma non possiamo promet-  
tere di tornar questa sera; non ci son  
manco di dodici miglia, e tornar ca-  
ricchi d'oua, di butiro, e capponi, ci  
bisogna tutto vn dì per queste male strade.

Ser. 2 E in tanto, chi hauerà cura de caualli?

Ser. 1 Che sò io, ogni cosa al rouerscio si fa in questa  
casa poltrona; ci son più di cento padroni, che  
gli venga il mal francioso galioffo, Asino, non  
ci mancaua altro, che farlo seder' à tauola, del  
resto si è fatto padrone da se.




A T T O

## A T T O S E C O N D O

## S C E N A P R I M A.

Girolamo, Hercole Padre di Pirro, Sul-  
pitia, Cornelia, Balia.

Her.  H E ti par Girolamo, non hò fatto  
buona elettione di nuora, perche  
non essendo mai stata tenuta figli-  
uola di M. Ferrante; si contente-  
rà ragioneuolmente d'ogni cosa, essendo auerza  
al patire, leuarà le mani al bene, ch'ella troue-  
rà in casa mia, la non si porterà già dietro il fu-  
mo, è le vanità, c'hoggi di s'vsano.

Gir. Mi piace in verità il disegno, perche pigliandola  
(come voi dite d'altra sorte) non vi bastareb-  
be l'entrata del Duca; non però vorrei, che cre-  
dendoui far bene, v'haeste poi à pentire del ma-  
le, che potria nascere; non essendo così à pieno  
informato dell'essere della giouine, come forse cõ-  
uerria; perche gioua molto ne i matrimoni saper  
l'origine, la parentella, le facultà, & le qualità  
dell'animo de i sposi: se anco non si è informato  
delle parti; & qualità del corpo, poiche spes-  
so auuiene, che considerando noi solo alle par-  
ti più nobili dell'animo (che in vero son di  
mag-



*(maggior importanza)* si pentiamo di non hauer scorse più oltre, questo vi dico Hercole, perche io son senza sospetto, che questa giouine sia aggrauata d'vna infirmità pericolosa, & per dirui più oltre, hò inteso dal Medico esserci pericolo d'Hydropesia; però conuiene aprir ben gli occhi, che per voi non farebbe hauer in casa vna Nuora amalata d'vn mal' incurabile.

Her. Come d'vn mal' incurabile? questo non hà già mai detto il Medico à me tante volte, ch'io gli hò addimandato del mal di Sulpitia; affermandomi, ch'ella non hà altro male, che vna picciola febbre lenta, lenta;

Gir. Non sapete ben voi, come fanno questi Medici, che mai dicono il vero, sin tanto che hanno speranza di tirar acqua al suo molino; à me hà detto quel ch'io t'affermo.

Her. Voglio chiarirmi di questa cosa adesso; adesso me ne vò à trouare Antimaco, & gli vò dire il tutto, & protestargli, che se il mal di Sulpitia non hà esito fra quindici, ò vèti giorni; ch'io nò intendo hauer contratto il parentado con lui; come Diauolo d'Hydropesia.

Gir. Voi farete sauiamente, fatte ogn'opera per dar moglie à vostro figliuolo, per hauer descendentì nella vostra famiglia, & heredi nella robba, & hauer quello di che si sospetta; ogni vostro pensiero vi riuscirebbe vano, attento che questa non sarebbe, ne per lei, ne per altri, & più tosto da

da esser gouernata, che da gouernar' altri; & senza speranza di poter si ingrauidar mai, & se pur s'ingrauidasse, da far figliuoli indisposti, & deboli; che vi sia bisogno hauer sempre i Medici per casa, considerate molto ben prima quel ehe fatte; perche non val poi il pentirsi, come le cose son fatte.

Her. Andiamo verso casa di Antimaco, ch'io gli vò parlar hor', hora in tua presenza.

Sul. Oimè, oimè, oimè.

Gir. Fermati, stà ascoltare.

Sul. Oimè, oimè, oimè, io son morta ò Dio, ò Dio.

Cor. Taci, taci figliuola; tù vuoi esser la rouina di casa tua, con questo gridare, scaldate Balia presto, presto quelli panni.

Sul. Oimè, oimè, oimè, ò Dio.

Cor. Hauete voi fatto scaldar acqua.

Bal. Ogni cosa è in ordine.

Sul. Oh, oh.

Cor. Taci figliuola taci, stà sù ardità, non ti lasciar andar, ò lodato Iddio.

Bal. Per Dio, che egli è vn maschio.

Cor. Vedi di non gli far male, le doglie cessaranno pur hormai lodato Iddio.

Her. Febretta, che Hydropesia ah; questo è altro che Hydropesia, ah che febrezza.

Gir. Vedi come Iddio n'hà mandato qui in questo pòto, per non ti lasciar capitar male: E possibile, che Antimaco sia cōsapuole di così fatta cosa?

Her. Con-

**Her.** *Consapeuol, ò non consapeuole à sua posta, tengasi pur sua Nepote, che à mè non l'accocherà già egli. Questa era la febretta, che non la lasciava leuar di letto, già duo mesi sono, & quella pecora del Medico col suo guardar nell'orina mille volte, non hà mai conosciuto vna fraude tanto euidente.*

**Gir.** *Come farete mò voi à ritirarvi da questo negotio, con bel modo con Antimaco, essendo voi passato così auanti?*

**Her.** *Non è ita tanto inanti; Che non si possi ancor tornare à dietro, piglierò qualche scusa, non m'accherà, mai à rouersciar la cosa adosso à mio figliuolo. Ma quando mi credeffi, ch'egli fosse consapeuole, che sua nepote fosse grauida, non glie la vorrei dire in altra maniera, che come ella è veramente, senza vn rispetto al mondo, alla fine la vergogna sarebbe la sua.*

**Gir.** *Andiamo, che ne discorreremo più in lungo, auanti ch'egli vi parli più.*


**Her.** *Che cosa fa il genio de gli huomini, credete voi, che mio figliuolo Pirro non se ne contentò mai à pieno; anzi per questo è stato duo giorni fuori, che non è tornato à casa, ne mi sò imaginare doue si sia.*

**Gir.** *In fine non si vuol far forza ad alcuno nel matrimonio, massime à figliuoli.*

SCE-

## - S C E N A S E C O N D A.

Capitano, Tempesta, Doralice,  
Parasito.

**Cap.**  *Varda forsante non guastar le piume della celata, se tu non vuoi, ch'io ti specchi vn braccio, e con quello ti pesti il ceruello.*

**Par.** *O' che belle piume, questo è color rosso, ò di sangue.*

**Cap.** *Come rosso? sangue al corpo di santa Nefissa, del fegato d'vn mio nemico, capo di parte, che cento altri suoi seguaci ammazzai in vn giorno.*

**Par.** *In vn giorno.*

**Cap.** *In vn giorno sì, ti sò dire, ch'io m'insanguinai fin al gomito, non fui veduto mai à miei di sì incolera, e fu in quel ponto, che mi si rouersciò la vista, come tu vedi. Tempesta non ti simenti car' il mio Brocchiere d'acciaio, l'hai tu fatto imbronir, e far lucente? sì che abbagli gliocchi à riguardanti.*

**Té.** *Eccolo qui, l'Aquila, che guarda nel Sole, non v'assissarebbe vn uecchio,*

**Cap.** *Quel d'Atlante non era così fino, il Marchese del Vasto me lo donò, perche sotto Milano ad una scaramuccia mi diede anco un archibugio dorato, con il qual hauerei cauato un'occhio à*

vna

*vna formica; ma alla guerra di Fiandra me lo tolse il Duca d'Alua, e mi donò questa armatura, ch'io hò indosso; che ti pare non mi stà dipinta?*

**Par.** *Non si può veder cosa più bella, e gratiosa, che vederui armato, ò come mi piace questa attilatura, il soldato in fine vuol'esser polito; e gli vogliono ridere l'arme attorno, come fanno à voi; perche quando occorre riconoscere vna terra, ò darle assalto, le nemiche donne di dentro s'innamorino di lui, credo ben che à voi sia occorso da vna volta in sù, non può esser altrimenti con questa attilatura.*

**Cap.** *Tu mi fai ricordare, ch'vna Principessa di Frãcia, la qual s'innamorò di mè alla disperata, perche nel dar l'assalto ad vna sua terra, vedendo che l'Alfiero mio non andaua gagliardo à mio modo alla batteria, gli leuai l'insegna di mano, saltai al dispetto de nemici sù le mura, e ne precipitai de loro vn centinaio nella fossa di fora cõ i calci; altrettantin' occisi col stocco, scossi la terra, lasciai tutte le contrade piene di morti, ma essendo mal seguito da miei soldati, mi moltiplicò tanto il romor adosso, che fui sforzato alla fine ritirarmi, ma ti sò dire, ch'io vi lasciai il segno.*

**Tè.** *Mi fù detto, laghi di sangue per quelle contrade, montagne d'huomini morti.*

**Cap.** *Ben sapete gionto à casa, mentre riprendeua i sol-*

*soldati, che mi erano d'intorno, e si scusauano, ecco vn Trombetta con lettere in mano largo, mi merauigliai, mi si auicinò, me le diede, le lessi, mi ricordo anco delle prime clausole.*

**Par.** *Ah, ah, ah, ah, la meschina non poteua più eh?*

**Tè.** *Cancaro il capitano era allhora bello, come vn giglio, polito com'vn Papagallo, gli occhi ridenti, com'vn Cherubino.*

**Par.** *Ditemelo di gratia.*

**Cap.** *Son contento, la virtù, e il valor vostro.*

**Par.** *Di voi s'intende.*

**Tè.** *O ignorante, di chi vuoi che s'intenda? di lui nõ t'hò io detto che la sua faccia era vna Aurora, vn Paradiso?*

**Cap.** *Si ben, sai la virtù mia (lasciami dire) la virtù, e'l valore vostro, che cõ dāno de miei hoggi haue te mostrato pstantissimo mio nemico, bẽche sia stato stupendo nõ hà per questo forza la terra, ma si bẽ l'animo mio, che conosciuto l'ardir, e la bellezza vostra, vi s'arrẽde, e getta à piedi, era allhora bello, com'vn giglio, fresco com'vna giocata, colorito com'vna rosa, spirauo gratia, e amor da ogni cāto; la cõclusione era, che s'io voleuo colcar mi seco vna notte, m'hauerebbe aperte le porte.*

**Par.** *Le porte?*

**Cap.** *Le porte sì.*

**Tè.** *E fatto padrone d'ogni cosa, e hauerlo di gratia, e leccarsene le mani, me ne ricordo io.*

**Par.** *Cancaro, la beltà vostra l'accorrò, la meschina nõ*

*C pote-*

poteua più; ben come successe il negotio poi? non foste come bello, gentile?

Cap. Dormi seco, mi tenne tutta la notte in braccio, non fece mai altro che stringermi succiarmi; profumato il letto, profumta ella, io amoroso, e gentile, innamorata ella, giouine io, fresca, e polita lei, io bello, e valente fui in grembo delle gratie, ah, ah, ah.

Par. Il prò vi faccia, che ridete? Qualche bel ponto sarà questo.

Cap. Mi rido, che anco le Donzelle sue s'erano perdute in me, me ne accorsi, che nel partir piangeuano le pazze alla disperata.

Par. In fine il bello piace ad ogn'vno, non son queste le prime, che v'abbiano posto gli occhi adosso.

Cap. Credi, ch'io nol sappia, ma io trattengo questa mia saporitella, per non entrar nel pelago di contentar le centinaia, che mi moiono adietro, ma andiamo alla mostra: Doralice, ò Doralice.

Dor. Che vi piace?

Cap. Statene in casa, chiude questa porta, non lasciar che anima viuenta entri quà dentro, se non, che io arriuando ti guasto.


Dor. Quasi, ch'io tenessi porto, o trebio, quando voi non ci sete, mi fatte venir voglia di piangere.

Cap. Non pianger per questo, moscatella, fraschetta; Andiamo, porta questa picca forfante col cubito alto, e con la mano presso la spalla, se non ch'io ti schiaccio la testa.

S C E -

## S C E N A T E R Z A .

Lorenzo, Pirro, Cencia .

Lor.  E T T A T E V I la cappa sul volto, venite via, ch'io gli hò veduti partire; e la Cècia fà la guardia all'uscio, e non si presto giongeremo là, che ne sarà aperto.


Pir. Chi v'è in casa?

Lor. Non vi è altro, che le Donne, venite pur via presto alla gagliarda, e per vna volta cauatene la voglia a vostro piacere, e fuggirete l'influsso di pigliar moglie; ecco che la Cencia apre l'uscio, caminate.

Cen. Caminate, amor mio, entrate.

## S C E N A Q V A R T A .

Federico, Balia d'Aurelia .

Fed.  H crudele, volete voi esser cagione di farmi morire disperato? volete occidermi di man vostra? non vi auedete, che questa vostra durezza sarà la secure, che ne hauerà tagliato il collo? perche (, come presso all'altre perdite ) mi si toglie anco questo poco conforto, di poter' intender di

C 2 lei

lei, di che solo si mantien questa vita, la mia fauola briue fia fornita.

Bal. Il mio Federico è meno male; che muoia vn pouero compagno, come voi: che rouinar' vna casa nobile, come questa; volete; che con voi muoia anco quella infelice innocente, che non fece error mai, se non amarui troppo; se gli volete si gran bene, non cercate di rouinarla.

Fed. Rouinar' io colei del cui amor viuo, e senza il qual morirei, Iddio mi guardi.

Bal. Lasciateui dūque gouernare, nō venite più p questa contrada, lasciate che si mariti, nō siate cagione, che diuenti nemica del Padre, vi potrà forse più liberamēte guardare, quando sarà maritata.

Fed. Desidera, dunque la mia Aurelia esser moglie d'altri? mi vuole sì leggiermente mancar di fede? mi vuole abbandonare? pazienza, sia maledetto quel destino crudele, sotto cui nacqui, maledetta la terra, che mi sostiene, l'aria di ch'io viuo, il fuoco, che mi abbruggia, l'acqua che mi esce da gli occhi, maledetto p me quel, ch'io veggio, quanto io tocco, poi ch'ella mi vuole abbandonare.

Bal. Non dico questo io, anzi la meschina crepa d'affanno, dubitando di non esser' hoggi sforzata esser d'altri, e non vostra.

Fed. Sū, poi che la sorte ribalda vuol così, mi risoluo di non viuer più, trarrò voi, e me, e lei di labirinto: vn piacer solo vi chieggio, che vogliate ve-

nir

nir fra mezza hora, in capo della contrada, nel luoco, doue siamo soliti di ragionare insieme, a pigliar l'ultima fatica per me, et vna lettera per quella, che per hauermi troppo favorito, m'hà morto.

Bal. Andate, ch'io verrò, e di gratia non bazzigate troppo d'intorno alla casa, che non v'ammazzino.

Fed. Vi aspetto, vedete.

Bal. Verrò di certo.

Fed. O quanto minor mal sarebbe, che l'homo non venisse in questo mondo, che nascerui pouero, ogni uno ti fa il soldato adosso, ogni vno ti batte, ogni vno ti pela; quante indignità, quante ingiurie bisogna patire, quante venture si perdano, mi si leua quella, che di ragion mi tocca, che mi brama, à ch'io son scolpito nel core; senza la qual viuer non posso, ne voglio, e sopra mercato mi vogliono ammazzare: che crudeltà son queste? c'hà più di me questo Scipione? Virtù non già? vn poco di robba: che gli hà dato Fortuna partigiana? pazienza, il cielo non glie la farà goder' in pace; qualche gran male farò, così indebitamēte non mi lascio leuar' il mio, anderò à scriuere, e mi armerò, e se questa figliuola vuol fuggir meco, non ricuso per lei qual si voglia sorte di affanno, e pericolo.

## S C E N A Q V I N T A .

Beffa, Scipione, Pedante.



**S**CIPIONE *uscite inanzi voi, e guardate, che non tornasse per sorte vostro Padre, ò il Pedante; & andate sempre assicurandomi il camino, che non mi trouassero tallhora cõ questo Bambino in collo: Guardateui ben d'intorno, debbo uscire, ò no?*

**Scip.** *Aspetta, aspetta, ò Dio, ò Dio, questo Asino traditore, Pedante gaglioffo viene, che debbo fare, debbo incontrarlo, ò no?*

**Beff.** *Asino traditore, odite, uscitegli incontro, e ditegli, che quel suo forastiero mille volte l'ha cercato, e che hora l'aspetta nel Domo; fingete, trouate, giurate, cacciatelo via in ogni modo, e se non potete far' altro, andate seco.*

**Ped.** *Io son hormai si dilassato (, lustrando tutti i confini di questa Città) ch' à pena muto il passo: Mal' anno habbia questo Beffa, con l'implicata sua tipografia.*

**Beff.** *Mal' anno à te; solo Pedante gaglioffo.*

**Ped.** *Alle ripe dell'Eridano, al foro, à gli Angeli l'ho cercato, Vico non è, che non habbi scorsò, chiesa, ch'io non habbi lustrata, hospitio, doue non habbi sciscitato del mio compatriota, manco trouo taberna con l'insegna del Giouenco, ò della*

Pecu-

*Pecude, e Dij te male perdant, homo fraudolente, & impostore.*

**Beff.** *Ti bisognerà scorrer' vn pezzo di più, Asino.*

**Scip.** *Qualche gran cosa importante de hauer col mastro il forastiero, poiche con tanta ansietà lo cerca, ma eccolo: Mastro oue vi siete fitto hoggi, che quel vostro vi ha cercato mille volte, hor' hora si parte, & ha lasciato, che, chi di voi prima giunge nel Domo, aspetti il compagno; c' hora per questo io veniuo à trouarui.*

**Ped.** *Nel Domo? in Ecclesia maiori, in Ecclesia Cathedrali, col mal' anno che sia suo; Vix muto gressum præ lassitudine: sarà in Domo di certo.*

**Beff.** *Si, si va pur là.*

**Scip.** *Certissimo, e sapete, dice ch'egli è vostro parente stretto.*

**Ped.** *Agnato, ò affine.*

**Scip.** *Non v'intendo.*

**Ped.** *Ignorante coniugis affines, matris patrisq; cognati: Est Patris hæc Amita, soror est matertera matris: Est patruus, sed Auunculus est genitricis: Il Veronese nel dittionario post regulas grammaticales: mi è parente per lato de masculi, ò di femine?*

**Scip.** *D'huomini, e p' quel ch'egli dice, vi è inanzi forte.*

**Ped.** *Iam tandem teneo hominem, egli è mio consobri- no, Lampridio Gambini, ò mi Lampridi, quam optatus aduenis, non è egli alquanto obeso?*

**Scip.** *Si obeso.*

Ped. Di grande, & hirsuto superciglio.

Scip. Egli è quello certo.

Ped. Egli è persona di molta eruditione, & hà fatto di buone osseruationi sopra Aulo Gellio in noctibus atticis. Vn Enchiridio de Erudiendis liberis, e vn Panegirico sopra la Stultitia di Erasmo, op tatissimo m'è l'aduento suo: Andiamo à ritrouarlo, che non veggo l'hora d'impartirgli salute.

Scip. Volete, che venga anch'io?


Ped. In ogni modo non ti sarà infruttuoso il congresso di questo mio affine, Videbis hominem polistorē multi suum vndequaq; eruditum.

Scip. Andamo dunque presto.

Ped. Il gresso della Testudine, mal conuiene con quello della Mustella: Bos senior grauius figit pedem.

### S C E N A S E S T A.

Beffa, Antimaco.

Beff.  **A**TTI impicca con queste gofferie. Afino, lodato Iddio, che siamo pur horamai in sicuro, leuato questo Babinò di casa, non ne sarà altro, ma oimè, ò Dio: Ecco il Diauolo, che mi viene à disturbare, son morto: Iddio m'aiuti, fà buon animo Beffa, saldo, io vorrei più tosto seruir al grā Diauolo, che queste Donne fastidiose; perche cō loro tū non hai mai cosa che rileui, e con tutto ciò, non si hà riposo mai.

Ant. Co-

Ant. Costui hà querela con le Donne.

Beff. Non sono i fanciulli sì instabili, ne sì fastidiosi le mosche, come queste ciuette, che vogliono, non vogliono, e mai fanno star in vna meza hora.

Ant. Doue vai tū Beffa? tū non odi? ò la, ò Beffa.

Beff. Sete quì padrone, hor' hora son da voi.

Ant. Fermati ti dico; che si fa in casa, come stà Sulpitia?

Beff. Credo che sarà ben di lei, che per quel ch'io intendo, da vn pezzo in quà hà scaricato molto il ventre.

Ant. Sia lodato Iddio: e stàto quì M. Hercole, ò Giro lamo suo fratello, à cercar di mè per ventura?

Beff. Io non gli hò veduti.

Ant. Che hai li sotto.

Beff. E' vna cesta di panni, ch'io porto à vostra forella al monastiero.

Ant. Perche?

Beff. Che sò io: la vostra consorte glie li manda, non son cose, che pertenghino à voi.

Ant. Aspetta, lasciami vedere.

Beff. Son morto, che non sono cose da vedere.

Ant. Dico, che voglio veder' io.

Beff. Eh, lasciate stare.

Ant. Tu mi pari hauer del poltrone: vedi, se questi son panni traditore, che cosa è questa? di presto gaglioffo, che cosa è? doue hai tū tolto questo figliuolo?

Beff. Ah, ah, ah.

Ant. Tu ridi bestia, di sù, chi ti hà dato questo Bambino?

bino? se non ti rompo con questo bastone la testa.

Beff. Ah, ah, ah.

Ant. Di forfantone.

Beff. Aspettate, non mi date.

Ant. Di dunque.

Beff. Oimè sete pur sospettoso, sò che volete toccar' il fondo delle cose, che credete voi che sia?

Ant. Rispondi presto gaglioffo.

Beff. La Nepote vostra Seruilia, che come sapete haueua la panza fin' in bocca, hà partorito vn' figliuolo, e le donne vostre appetitose, & impatienti hanno voluto al dispetto mio, che io sia ito à pigliarlo, p' vederlo; et hora glielo riporto. Vedete, come il forfante s' assomiglia alla casa, ò che ti venghi il cancaro, chi è questo il Babbo? ò che bel musino, baciatalo.

Ant. Tù di ben per Dio, ò il bel figliuolo? V' à, e torna subito, che arò io tornerò à riueder di questi vecchi, per trattenergli il meglio, ch'io posso, sin tanto ch' Iddio liberi vna volta questa pouera figliuola della febbre.

Beff. Più presto, che non volgete gli occhi, sono à casa, A' Dio padrone.

Chi non sà formar bugia,

E giurar per questa via,

Per negar cosa che sia,

Mal' anno hà che Dio gli dia.

Doueremmo per Dio noi seruidori hauer le bugie più pronte, chel mouer delle ciglia: Guai alla

la

la puttana che caccò vn nostro pare, che nel bisogno si perde, non bisogna dire, sel Dio Gioue il dicesse, i seruidori vogliono esser sfacciati, e bugiardi, altrimenti mettono mille volte l'anno la casa à scompiglio; che nò, che in bocca mia non si trouerà verità mai: ò zucca galante, come ogni dì mi piace più la Rima, che tù m' insegnasti?

Come stanza, non stà senza fenestra,

Ne muro senza calce, ò senza arena,

Come condisse il sal' ogni menestra,

Bella Donna le feste, il vin la cena;

Come non val' arcier senza balestra,

Senza gente, che recita la scena;


Come mal si guerreggia senza spia,

Così seruo non val senza bugia.

Ma sarà bene, ch'io torni volando ad auisar del successo di questo Bambino le Donne, io vò.

### S C E N A S E T T I M A.

Lorenzo, Cencia, Doralice, Pirro.

Lor.  Qui non ci è persona, Padrone vscite presto, fattelo vscire, ò là vscite, che Diauolo tarda questo huomo, fagli fretta, tù non odi Cencia.

Cen. Aspetta vn poco fastidioso.

Lor. Deb venite, nò mi fatte star qui à perdere il tēpo.

Cen. Hor' hora vengono, credi che tutti siamo fatti

com-



come tu, che non sei sì presto giunto da me, che te ne fuggi.

Lor. Oimè, ò là, ò là, che'l Capitano torna.

Cen. Tù mi burli eh?

Lor. Nò a fè, Padrone, Padrone il Capitano, per Dio vscite fuori presto.

Pir. Lasciate, ch'io eschi, ch'io mi darò à correre.

Dor. Non per quāto bene mi portate, ch'io sarei morta, tirateui dentro, & io farò buon volto, perché m'hà veduta di certo; non ti partir Lorenzo, non hauer paura, stà saldo, e rispondemi, sottoscriui tutto quello ch'io dirò, sai? nò, nò mostra d'esser mutolo, non parlar mai, stà in cervello:

### SCENA OTTAVA.

Capitano, Tempesta, Parasito, Dorallice, Lorenzo.

Cap. **H**ORA sì, ch'io ti squarto putta sfacciata, che t'hò io comandato partendo, con questo pugnale bagascia, vedi con questo ti voglio sminuzziar' il viso, che non è sì intagliato il ritratto delle Notomie. Tempesta sega la gola à quel mal auenturato, trattenendosi con costei: burla cō la morte, e scherza con la mala auentura; mentre io pesterò questa ribalda.

Té. Co-

Té. Come mi fatte vn cēno, lo sbudello cō vn calcio.

Dor. Perché vita mia? haue te gran torto.

Cap. Torto ah sfacciata: chi è costui, con chi tu meni mattana, che sei tu mal auenturato, che già buona pezza cominciasti à puzzare, di sù presto, chi sei? chi ti manda? che cerchi?

Té. Di sù, se non ch'io ti torcio il collo, come vn pollo.

Dor. Eh Dio: ascoltatemi, ch'egli è mutolo.

Cap. Taci tu putta sensuale, se non ch'io ti squarto.

Dor. Ascoltate, ch'io vi dirò il tutto.

Par. S'ella parla, non ne sarà altro.

Cap. Taci, per quanto honor hò mai acquistato in scaramuccie, con vn graffio ti squarto di testa le treccie viue, con le radici della cotica, che parrà vn cespuglio di herba con la sua terra.

Dor. Ascoltate, lasciatemi dir, e poi.

Cap. Taci infame, ch'io ti sconquasso i denti con le buffate, se tu sfiati. Di tu viso di morto, che vai cercando? non far contraponti cō le mani, parla, se nō al corpo della puttana cagna nostrati rouescio la pelle in testa, come vn ranocchio ah, ah, ah

Té. L'espeditisci, ò non

Cap. Aspetta, parla.

Dor. Egli.

Cap. Ah.

Par. Lasciatela dire, è sì gran cosa.

Dor. Non vedete voi, ch'egli è mutolo.

Cap. Gli sciorrò ben la lingua io, se gli metto le mani adosso.

Dor. Ah,

Dor. *Ah, ah, ah, non conoscete voi il muto del Signor Duca, guardatevi di non l'offendere, che gli vuol ben' oltra modo: Vedete, ch'egli fa cenno, che'l Duca lo manda.*

Tē. *Mi par bene d'hauerlo veduto in palazzo.*

Cap. *Non intendo questi suoi contraponti.*

Dor. *Lo intendo io benissimo, vedete quando accenna così, intende il Duca.*

Cap. *Per miafè, che tù di il vero.*

Dor. *Vedete, che fa cenni, che andate à S. Eccellēza.*

Cap. *Io non sò far' atti di Scimia, addimandagli vn poco se'l Duca m' addimanda, mi par bene, che ei cēni di sì, ah buon cōpagno il Duca mi addimanda.*

Dor. *Ah, ah, ah.*

Cap. *Che ridi.*

Dor. *Ch'egli non sente, fattegli cenni, se vi uolete chiarire, già buona pezza u' aspetta, poco fa' u' fù un staffiere, che me lo disse, sì che non è alcun dubbio: uedete che fa' cenno, che andate, dice che andate presto.*

Cap. *Hora sì, comincio anch'io à intenderlo: Domā di un poco, se'l Duca teneua ragionamēto di me, quando lo mandò, e s'egli hà desinato, e che fa'.*

Par. *Intendo, che alla sua tauola non si parla mai d'altro, che di uoi.*

Dor. *Dice di sì, che hà desinato, e u' aspetta, uedete, uedete, che dice, che'l Duca staua leggendo lettere,*

Cap. *Và buon compagno, e di à S. Eccell. ch'io uengo*  
hor'

hor' hora, uorrà forse comonicar meco qualche segreto di qualche gran portata.

Dor. *Ah, ah, ah.*

Cap. *Tù ridi.*

Dor. *Lasciate, che glie lo dirò io, uedete che u' si uà raccomandando, A' Dio Mutulo, à Dio.*

Cap. *A' Dio. Gran cosa, che douunque io uò, come i Prencipi mi danno di naso una uolta, non ponno più far senza me: Il Duca di Ferrara uecchio (buona memoria) e mi par' anco di sentirlo; Capitano Fracasso di qua: Capitano Fracasso di là, non gli potena nascer fastidio, che subito non lo sputasse in seno à me, dormiua (fa' tuo conto) sotto l'ombra mia.*

Tē. *Il Capitano non riposaua mai, sentinelle, guardie, spie, alloggiamenti, Diauoli; era una compassione il fatto suo.*

Cap. *Andiamo.*

Par. *Andate, ch'io u' aspettarò qui in casa,*

Cap. *Si, sì, resta pure, affretta il desinare, ch'io mi muoio di fame.*

Tē. *Andiamo Padrone.*

Cap. *Fà uenir' il ragazzo.*

Tem. *Odi tù forca, camina.*

Par. *Hor sù che con una suppa d'un pane grasso io mi acconcierò in tanto lo stomaco, e berrò due uolte, mentre uanno questi sfacendati pieni di uento al bordello, tanto il Duca lo cerca, ò conosce, quāto me, e forse, che nō uanno uia tirati, ò pecora.*

## S C E N A N O N A,

Doralice, Parasito, Cencia, Lorenzo,

Dor. **E** STATE pur fuori fin ch' il Capitano torni; vedete com' egli è fastidioso, e volta, volta mi vol ammazzare; quando egli vi sarà, potrete venir, e gettar la casa sottosopra, altrimenti no.

Par. Se'l Capitano, m'ha lasciato qui con voi, perchè io solleciti il desinare.

Dor. Lo solleciteremo ben noi sì.

Par. Darò ordine à qualche cosa.

Dor. Date volta, e poi tornate.

Par. Ecco, ch'io ne dò due.

Dor. Non per questo ci entrarete fastidioso, non potete andar quattro passi, e poi tornare.

Par. S'io son fiacco per la fame. Cencia, o Cencia.

Cen. Che volete viso bello?

Par. Apri musino bello, colombina, tortorella, doccina, saporitella, sel Cielo ti pone in grembo, dich' tu più brami, aprimi, mettimi in vn canton zino della cucina, fammi menar l'arrosto, appa-recchiar, cauar acqua, mettemi doue tu vuoi.

Cen. Non vi si è detto, che tornate col Capitano, che altramente non vi apriremo.

Par. Eh gioia intagliata aprimi, ch'io mi muoio di sete, apri musaccio delicato, thesoro splendidissimo, faccia

faccia ridente, occhi sereni, sel cielo ti contenta, il Capitano non griderà, no;

Cen. Potete gracchiar vn' anno, siete pur fastidioso, date sol vna volta, e poi tornate, ch'io v'aprirò.

Par. Aprimi pfumatina, p' quãto amor tu porti al tuo galante, aprimi latte, e mele, zucchero fino, Gelatina delicata, saporin biãco; Deh aprimi Giglio odorifero, Rosa fresca, bussolino da gibetto, pla Oriẽtale, stella lucẽte, amor mio, zuppa di latte, pazienza, io cãto cantilena à i sordi, e lauo la testa all' Asino, Ah vacca, gaglioffa, Asina, puzzolente, brutta, sgarbata, sgangherata, infranciosata, strega, tasca fracida: Queste sono disgratie, esser serrato fuori, quando i Leoni mi rodono lo stomaco, & hò arso il fegato per la sete, e non posso più: mi soleua già dir la buona anima di mio Padre, ch'io ero nato al tẽpo della carestia grande, quãdo ogni vno era affamato: & io lo credo, perche impressa di dentro mi rimase l' imagine di quei tempi crudeli, e miserandi: restommi nel vẽtre il modello di quel digiuno vniuersale; Mia madre certo fũ la fame di quei tempi, perche da indi inquã nõ fui mai cõpitamẽte satio, nõ fui mai pieno à bastanza, che mal' anno habbiano certi huomicini di stoppa, certi stitichi caca cristieri, c'hãno lo stomaco di cẽdado, e di tela di ragno, si che l'vua passa, e la liquiritia glielo guasta: sò ch' à me nõ bisognano solutini, o pezze calde p' smaltire, ch'io non potei mai ingoiar tãto, che al capo

D di

di due hore nò mi sentissi squarciar di dètro il vè tre per la fame, che d'ordinario m'accompagna. Ecco fauori, che Diauolo, di doue può venir q̄sta calcina? sarà forse anco caduta da q̄sti tetti?

Lor. Questo gaglioffo non se n'è voluto andar' hoggi, giuro à fede, ch'io ti leuerò di qui, tò piglia que st'altra.

Par. Gran mercè: mi volete comandar' altro? ò là, ò là acqua, ò vi venghi il cancaro nelle mani, non me ne vò per questo, non gaglioffe, piene di rape; sì, sì, toccate pur via, nel mio mestiero combatto in steccato, portando pacienza con queste canaglie.


Lor. Tò asino piglia quest'altra.

Par. O' la pietre viue, ò vi venghi il cancaro, ladre mariole, io non me ne voglio andar' in alcun modo morirei più presto, che non desinar cò voi à vostro dispetto, mangierò questa mattina cò voi, vacche, puttane, poltrone, toccate pur via: è ben ch'io m'auiluppi la cappa in testa, e me ne faci vn turbante alla Turchesca, altrimenti le gaglioffe me la rompeno, non è questo vn combatter da douero in steccato, io non stò sicuro quì di qualche schincata, sarà buono, ch'io mi ri pari dietro à questo cantoncino altrimenti questi indiscreti mi guastano, il Capitano viene à fè, gli anderò incontro.

SCE-

## SCENA DECIMA.

Lorenzo, Pirro, Doralice, Cencia.

Lor.  I AMO perduti, il Capitano torna, e trouerà l'uccello in gabbia, questo traditore non se n'è voluto andar mai, il Capitano è quì, saltate quì presto?

Pir. Doue è?

Lor. Ei viene, adesso entrerà, gettatevi giù.

Dor. Non, che non vi rompiate vna gamba, nascondetevi più presto sotto il letto.

Cen. Il capitano viene, correte in dispensa presto?

Lor. Dico lasciatemi quì io, che'l Diauolo non ve gli mostrasse tal volta.


Dor. Non, fatte à modo della Cencia, presto correte in dispensa.

Pir. Deh lasciatemi quì con qualche cosa.

Dor. Non voglio, andate in dispensa presto, lasciate la cura à mè.

## SCENA VNDECIMA.

Parasito, Capitano, Cencia, Tempesta, Lorenzo.

Par.  O DATO Iddio, ch'vna volta tornerete.

Cap. Che fai tu quì? che non sei entrato? tich, toch.

Par. L'oglio non v'entrarebbe con questi vostri commandamenti sì stretti.

D 2 Cap. Che

Cap. Che non ti vuol dentro? perche io la sgridai.

Par. Ben sapete, che sete più temuto in casa, che la grandine da i contadini.

Cap. Ah, ah, ah, sò ch'ella trema di me, non fù mai la più obediante figliuola, mercè del timor, ch'io le hò posto nelle ossa, di ch'ella scherzi, fa ch'ella eschi del seminato, bisognano huomini, à gouernar bestie; costei è di modo impaurita di me, che senza mia licenza non mouerebbe vn'occhio, che ti pare? mi faccio io obedire: tich toch, Diauolo tardano à venire.

Par. Si pensano, che sia io, sgridatele di gratia.

Cen. Fareste meglio andar' altroue, che nò vi voglio, ne voi, ne altri in casa, quãdo il Capitano nò ci è.

Cap. Ah, ah, ah, che cosa fa mostrarle il zuffo, e non esser Coniglio, apri bestia, che son io.

Té. Apri, ò là tù non odi? egli è il Capitano, bestia?

Cap. Son io il Capitano, pecora.

Cen. Non ci è il Capitano, andate.

Cap. Apri, tù non odi, viene à basso, che son io?

Cen. Alla buona fè, ch'egli è il Capitano, vengo.

Cap. Vedi, th'io le fò ballar' in vn criuello? in fin le Donne nò menano pel naso, se nò gente Buffala: mostrale il viso corocciato, che tù le fai paraliti che, tu le metti la quartana nelle ossa, vedi che di me nò giucherãno alla palla, come sogliono l'altre Donne, che son maritate à genti paurose.

Cen. Non pensate di venirui, se non venite seco, habiate pacienza, perche egli è tanto sospettoso,

vogliamo pur contentarlo.

Lor. Sia maledetta la disgratia, che Diauolo debbo io fare, che partito piglierò, se questo brauo accoglie in casa, nò è dubbio, che lo ammazza, e la casa è così stretta, che mi par' impossibile lo starui longamente, nascosto; sarà meglio, ch'io faci ragunanza di gente, e ch'io le meni qui sul fatto; perche, se si sentesse alcuno strepito di dentro, possi gettar' in terra questa porta, e dargli soccorso: io vò, ch'è pur meglio, che si sappi, che la sciar scannar' vn giouine senza aiutarlo.

## A T T O T E R Z O.

## S C E N A P R I M A.

Pedante, Scipione.

Ped.



GREGIAM verò laudē, & spolia ampla refertis; tuq; Bessa tuus magnū, et memorabile nomen; si mea credulitas dolis est decepta duorū; ò Scipione Scipione è q̄sta la retributione, ch'io hò aspettato dalla accurata educatione, ch'io hò fatta nella tua pueritia, fai impostura al tuo p̄cettore, tu mi flocipendi, veh tibi, iã ex specula præuideo quid futurum sit de te: imberbis iuuenis tandem custode remoto, cereus in vitium flecti.

Scip. Se il Bessa me lo disse, che gli volete fare.

D 3

Ped. Ah

**Ped.** *Ah' impudente, e inuerecondo, dunque ti par poco irridere præceptorem, credebant hoc gran defenfas, & morte piandum; il tuo preceptore per la canitie venerando, per dottrina raro, de' titoli egregi, de' costumi graue, nihil facis, subsannas, irrides? Veh tibi; Il Beffa nebulo versi pelles, pseudolus, sarà lo scopulo, ch' affogherà la cimba tua onusta di virtuosa merce, della quale io ti locupletai: Veh tibi, il mar della tua ignoranza è vostro, ardua la virtù, prono il vitio, il seduttore è in pronto, ipsa si cupiat salus, actum est, ti veggo declinar' alla sinistra; littera Pythagoræ discrimine secta bicorni; Humanã vitam speciẽ præferre videtur.*

**Scip.** *Se volete venir' in casa, venite.*


**Ped.** *Non, ch'io voglio spostular con tuo Padre; non possum æquo animo ferre. Voglio veder s'egli hà aceto, e fermento in corde.*

**Scip.** *Andate co' l mal'anno.*

**Ped.** *Col mal'anno? ah discoloro, petuleo, inuerecondo, mal morigerato.*

### S C E N A S E C O N D A.

*Girolamo, Hercole.*

**Gir.**  *OCCHIO nostro s' accieca, quando lo torcemo sopra de i nostri figliuoli, orbi diuentiamo allhor compagno, nõ sai tu che i difetti, e mancamenti in lor*

*lor ci paiono ornamenti, e virtù; l' amor paterno hà ancora egli la sua benda à gli occhi.*

**Her.** *Io lo sò, & lo confesso; ma che di tu della moglie, che sappiamo certo, che lo sà, perche v'era presente, non glielo deue hauer detto.*

**Gir.** *Nò, che le Madri ò da principio tengono mano à i piaceri de figliuoli, ò almeno risaputo il fatto, gli sono aiutrici: ma ecco il Beffa che viene, ò che forca?*


**Her.** *Andiamo vn poco intendendo da lui, (se si può) quel che ne vogliono fare.*

**Gir.** *Benissimo, ma gli vuoi tu dir ogni cosa alla libera*

**Her.** *Sì, fa conto, ch'egli non lo sà, tu lo conosci bene.*

### S C E N A T E R Z A.

*Hercole, Beffa, Girolamo, Antimaco.*

**Her.**  *Que vai tu buon compagno? à che siamo Beffa, Beffa? tu non mi Beffeggerai questa volta, per Dio, sò ch'eri seruito nella mani tue io?*

**Beff.** *Perche?*

**Her.** *Non lo sai tu?*

**Beff.** *Iddio m' aiuti, che sarà questo.*

**Gir.** *Vien' oltre da galant' huomo, in ogni modo sapiamo il vero Maschio, ò femina?*

**Beff.** *A' fè, ch'io non v'intendo.*

**Gir.** *Habbiamo sentito, e di più veduto ogni cosa, nõ ti nascondere da noi, di chi era grauida la vostra Sulpitia.*

**D 4 Beff. O',**

Beff. O'ò, trouaremo le cause p nō concludere; nō m' haueate ingānato niēte, noi aspettauamo à pōto vn tal esito del fatto vostro, lo sapeno bē prima.

Her. Innocente; ò poueretta, sò che me la coccauate, s' Iddio non m' apriuu gli occhi.

Beff. Di che v' ha aperto gli occhi?

Gir. Fratello la sorte ha voluto così, non accade a scōdere quello, che hāno sentito queste orecchie.

Beff. C' haueate voi sentito?

Gir. La vostra Sulpitia partorire.

Beff. Se questo è vero, io son vn' Asino.

Her. Può ben' esser anco senza questo.

Beff. Ah Signor Hercole digratia non di te questo, perche non è vero, ne può essere.

Her. Vuoi tū dir, ch' ella non ha hoggi partorito?

Beff. Mi burlate eh?

Her. Burlato ero io, se la sorte non m' aiutaua.

Beff. Ah Sig. Hercole, dir così d' vna figliuola bē nata; e per vn vostro disegno, fingerui sù le mani quel, che nō è, se non la volete, lasciatela à noi.

Gir. Non t' ingannar à partito Beffa, che habbiamo sentito ogni cosa.

Her. Lascia pur che mi dia alle mani il tuo Padrone, che si sà bene, che tū ne sei stato il Rossiano.

Beff. Rossiano io?

Her. Tū sì;

Gir. Tu sei pazzo Hercole, non perder tempo con costui, trouiamo il suo padrone vecchio, e diciamo gli nell' orecchie quello, che habbiamo veduto,

È odito; il Beffa non fa, se non bene à tener cōto dell' honor del suo padrone: ma ecco, ch' egli viene, tiriamosi da parte, e non facciamo la grida, per non spopolar questa cosa, se tū non la voi, lascia, ch' altri la piglino.

Her. Son contento, benche non meritano questo da me: buon dì Antimaco, buon dì vna parola.

Ant. Che ci è?

Gir. Tiriamosi quì fuori di mano, che vi vogliamo parlare.

Ant. Digratia.

Beff. O gran disgratia, questi traditori hanno odito il grido di Sulpitia, e l' vecchio, perche m' ha veduto portar fuori il Bābino, il crederà più, che alla verità, siamo morti, sconfitti, disfatti: à qual bugia ricorrerai più Beffa? la nemica verità con troppo terribile assalto ti combatte, le tue bugie crepano, l' essercito delle tue ribalderie è rotto, il castigo ti è adosso, fuggi, ch' aspetti? tirati in sicuro, lasciami pur fuggire, e saluar la persona dalle prime furie, non ci è il meglio.

Chi non mostra le calcagne,

Al Padron che d' ira smania;

Nel scoprir della magagna,

Il mal di spesso guadagna.

Io me ne vò, sento di già à naso, corde, bastoni, galee, tolle, crucifige, Beffa rumores fuge, ah poco animo, ah codardo, cā fai, e pche fuggi? diche hai paura Coniglio? bastoni nō hai spalle p rōp-  
li

li? remi non hai braccia per adoperarli? corda non hai animo per sostenerla? testimoni non hai fronte per confonderli? verità non hai bugie per sotterrarla? animo Beffa valente huom', ordina la battaglia delle tue giradole, dispone le squadre delle tue bugie, chiama le solite astutie à consiglio, ah menzogne sorelle, ah spregiuri fratelli non tradite il vostro capitano; al corpo di san Puccio, che l'Asino del padrone consente à quanto dicono queste due sfere di Saturno, quelle larue da cimiteri, che vi venghi la peste nella lingua, son spedito à fè, il Diauolo mi tiene pei capelli per farmi capitar male, me ne aueggio.

Sel delitto appare in stampa,

Nel mal'anno presto inciampa,

Chi non fugge in fretta, e scampa,

Fin che d'ira il cor auampa;

Che Diauolo posso io dire contra duo testimonitali, contra il grido di Sulpitia, contra la veduta del vecchio, contra l'infirmità tanta notoria, non si può contrastare.

Meglio è che qui si dica, fugge il tale

Come Coniglio, e si tirò al sicuro,

Che di tè dica alcun questo animale,

Quiui del sangue suo dipinse il muro.

Alcun per troppo ardir v'è incontro al male,

E il suo castigo non è ancor maturo:

Che si potea fuggir restando, aspetta,


Chi potendo fuggir, non fugge in fretta.

O' scia-

O' sciagurato, ò vile, ò da poco, oue lasci quei meschini, c'hanno riposto in tè ogni speranza? ò Dari, ò Siri, ò Sinoni io non me ne vò à fè: Sulpitia haueua male, e gridaua, stà bene, la Madonna la confortaua, questo non dà noia, v'era la Comare, perche nò? i vecchi hanno sentita la voce, à sua posta, questo Acherontico hà veduto il bambino, che importa? stàte pur qui meco salde astutie, cautele, spregiuri pigliate animo, non mi abbà donate: qui sul corno destro siano per colonello le doglie di stomaco di Sulpitia; nel sinistro il falso parto di Seruilia, il corpo della battaglia, l'impossibile, l'età, la innocentia di quella figliuola, la castità di Madonna, le infinite lagrime di tutte due: giuramenti innumerabili, infinite girandole. Ecco il nemico, che viene, ah bugie sorelle non vi smarrite, fronte non t'impaurire, spiriti stàte pronti, ah soldati, animo ogn'vn saldo al suo luoco.

## S C E N A Q V A R T A .

Beffa, Antimaco.

Beff.  I veggo turbato padrone, coloro v'hanno posto in sospetto, che non hà fondamento; perche così li mette conto.

Ant. Ah truffator, ribaldo, venditor del mio sangue, nemico dell'honor mio, si fà così per dio te ne farò pentire.

Beff. Ah, ah, ah, sò che v'hanno detto, che Sulpitia hà hoggi partorito, l'hàno detto anco à me: ah, ah, ah tanto



tanto è vero questo, ch' l' Pò torni al monte.

Ant. Come non è vero sfacciato, presuntuoso, arrogante, traditore, non è vero duo huomini da bene, c' hanno odito lo strepito, è le parole, & io non hò veduto il figliuolo, che nascosamēte portauì fuori di casa, vuoi mi tù cauar gli occhi ribaldo? vuoi mi tù far trauedere? s' io non te n' impago, sia sempre in ira al Cielo: sfacciato, poltrone, pensi tù d' aggirarmi come tù vuoi? come a tè pare? gaglioffo tù me lo pagherai, s' io viuo tutt' hoggi.

Beff. Ascoltatemi vn poco per cortesia, non sapete voi, s' ella questa mattina haueua gran male?

Ant. Lo poteua ben hauer s' ella partoriua.

Beff. Pur là, non si corre per casa, chi à scaldar panni, chi per vn rimedio, chi per vn' altro, quando si ve de tormentar' vno de padroni in casa, ponno dir' altro questi ribaldi, che di hauer' odita la voce di Sulpitia, che si doleua, il tumulto, che si faceua per casa, non si diè lamentar, chi hà male?

Ant. E la Comare, Ribaldo.

Beff. In vn tanto pericolo, non si deuono chiamare non vna, ma mille Donne in aiuto?

Ant. E la Madonna, che l' essortaua à tacere?

Beff. Benissimo, perche non consolarla?

Ant. Dico, perche non fosse odita, ricordandole l' honor della casa sua.

Beff. Eccoui s' ella faceua bene, per non dar' occasione di sospetto alle brigate, che forse mancano i ribaldi, che di tumulti fanno montagne?

Ant. E' l'

Ant. E' l' figliuolo c' hanno veduto questi occhi, traditore, che dirai tù qui assassino?

Beff. Ah, ah, ah, questa è vna cosa da comedia, non v' hò detto ch' egli è di Seruilia? non guardate à q̄sti vecchi, c' hano giusta cagione di dir questo, perche cōgiongendo il lamēto della poverina, col veder mi portar fuori il bambino di Seruilia, non ci è huomo, che non sospettasse, ma non vi è niente; così posso io perder la vista, e la vita insieme; ah, ah, ah, Di che Diauolo volete voi, ch' ella fosse grauida? se non esce mai fuori delle mura, e poi non vi è la pua in prōto? fatte così, pigliate due comare cōfidēti vostre, e se trouate cosa alcuna, squartatemi viuo, datemi à māgiar' à Cani; Ah Padrone, così facilmentē te lasciarui psuadere il vituperio d' vna figliuola tãto da bene, cōtra il testimonio della creāza gētile, che vedete in lei della vita passata; esaminatē vn poco bene, come può esser q̄sto; quãdo, doue, diehi, cōche mezo, doue era la moglie vostra, che giamai non l' abbandona; e trouarete q̄sto esser' impossibile.

Ant. Non sò che mi dire, costoro me l' affermano per cosa certa.

Beff. Io vel credo, ma non sapete voi come dice il puerbio?

Che dall' amico suo partir si vuole,

Non gli mancano mai scuse, e parole.

Entriamo dentro, ch' io v' illuminerò le carte, e vi dirò cose, che voi non sapete.

Ant. Io anderò come Bracco tanto dietro alla pesta della verità, ch' io la sentirò di naso, entriamo dentro.

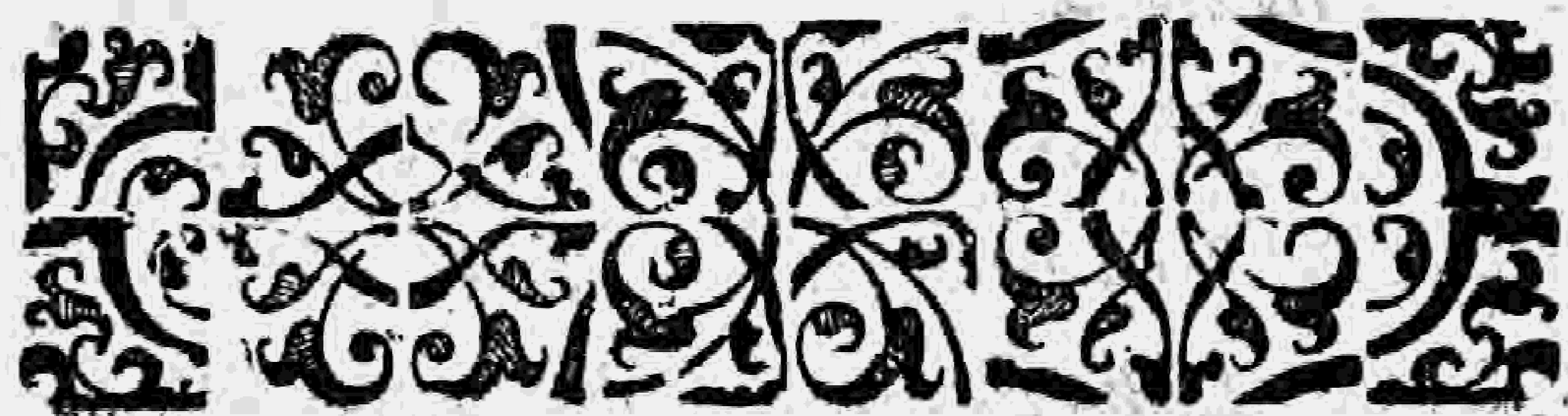
Beff. En-

Beff. Entrate, ch'io vengo.

Seruitor senza chimere,  
Senza penne vn Cancelliere,  
Senza pettine vn Barbiero,  
Senza guida vn forastiero,  
Senza dadi vn tauoliere,  
Mal s'esercita il suo mestiere.

Ah, ah, ah, ò gran forza con vna bugia sostenere  
due famiglie; in fatti non è il miglior medico al  
mondo di me: questi saranno stati i siropi per di  
spor' à questo vecchio stitico la colera, che gli ha-  
ueua gonfio lo stomaco, adesso di dentro gli dare-  
mo le donne, & io la medicina per euacuargliela  
tutta: se bisognerà poi l'ongeremo, lo fregaremo  
tanto, che lo guariremo di questo male.

Benedetta quella bocca,  
Che menzogna sempre scocca,  
E nel dir mai non s'incocca,  
Ma à ciascuno fà la mocca.  
Maledetta quella musa,  
Che non sà trouar la scusa,  
Ma col star fredda, e confusa,  
Del suo error se stessa accusa.



SCE-

S C E N A Q V I N T A.

Federico solo.

Fed.



V ARDATI Federico, guardati, che  
i parenti della tua Aurelia ti ammaz-  
zano, egl'è pur vero, m'hāno pur mor-  
to, se questo matrimonio v'è inanti. Io  
hò scritto, e non sò che, perche son sì fuor di me,  
che l'cor mi trema, e l'ingegno non regge il peso di  
tanto affanno: è pur bene, che anco vna volta ri-  
legga la lettera, ch'io potrei hauer errato, e detto  
cose impertinenti; benche quanto più inordinata,  
tanto più mostra la confusione dell'animo mio.


Lettera.

Q Vesta piaga crudele, che nel petto mi fece la  
ria nouella del matrimonio vostro (gentilif-  
sima mia padrona) m'hauerebbe senza alcun dub-  
bio morto, se in tempo non mi daua soccorso l'hu-  
manissima vostra lettera; la quale ancor, che sia  
piena di promesse, e ricca di giuramenti, nondi-  
meno non hà forza di solleuar l'animo mio debole  
à sperar bene: perche raffredda le speranze il gie-  
lo, che vince il caldo della fede, e promesse vostre:  
nasce, perch'io non m'assicuro, che uoi habbiate a-  
nimo di sostener l'impeto, e'l grido di vostro pa-  
dre: anzi mi par vederui, come colomba cacciata  
dal mal tempo, torcer doue il soffio della volontà  
sua

sua vi spinge; questo è che mi fa temer di morte, perche non si presto intenderò, c'habbiate con chiuso, ch'io qualche cruda deliberatione farò di me; perciò se mi volete viuo (,vita mia) e se non vi piace di scannarmi con la m<sup>a</sup> vostra, state dura, e nō consentite mai à cosa, che possi tornar' in mio pregiudicio, ò se pur non vi basta l'animo di contrastar alla voglia paterna, date ordine di fuggir meco questa notte, ch'io vi condurrò in loco sicuro, oue goderemo de gli amori nostri in pace; aspetto risoluta risposta. Io vò, già la Balia mi deue aspettar' al loco solito, doue le hò detto.

## S C E N A S E S T A.

Antimaco, Beffa, Scipione.

Ant.  Hì non haurebbe fallato col testimonio di duo huomini grauissimi, e venerandi.

Beff. Leggierissimi, e verberandi, che gli venghi il mal'anno, sò che le carotte v'entrano terribilmente, io sò che vi lasciate menar pel naso, dimandate quì à Scipione che vi è stato presente sempre, non m'haute voi veduto portar' il Bambino di Seruilia in casa? non sete voi stato tutta mattina con Sulpitia? non v'erauate quādo ella gridaua sì forte? ah vecchi ribaldi, non la posso comportar, m'è forza piangere per

per l'honor vostro, e mio.

Ant. Non pianger sciocco per questo, nò.

Beff. Ch'io non pianga? oimè vn'huomo da bene, come son' io, trattarmi da roffiano; vna figliuola innocente, in vna casa nobile, come la vostra; non mi posso tenere. Dite Scipione non vi sete stato sempre presente.

Scip. Come s'io vi sono stato, anzi ch'io non me ne son partito mai, chi lo sà meglio di me?

Beff. Che dite hora hò io ragione? trattarmi da ribaldo, traditori vn'altra volta non vi lasciate leuar come le frondi, e festuche da ogni minimo venticello.

Ant. Andiamo à cercarli, e leuiamoli di questo errore.

Beff. Cercarli? Iddio ve lo perdoni, lasciateli star' in sua mal' hora, e teneteui ancor voi da casa vostra: giuro Dio, vorrei che mi chiedessero perdono mille volte.

Scip. Il Beffa dice bene, digratia state sù la vostra, e non li dite più altro, e meritarebbono delle stocate.

Ant. Non vedi tù, che l'apparenza li inganna, chi non l'haurebbe creduto, vedendoti portar fuori il Bambino, e odendo Sulpitia gridare per le doglie, bisogna anco non si dolere tanto della credulità loro, quanto del maligno accidente, che li diede occasione di sospettare.

Beff. Sì, sì, dateli ragione, gli venghi il cancro, che

E che

che sì, che vi lasciate anco girar di nuouo la testa, che sì, vi lasciate vna altra volta gonfiar la pancia.

**Ant.** Nò Diauolo, che il pianto in ch'io viddi proromper la mia Donna, e Sulpitia, mi fece di modo palpare la loro innocentia, che s'io lo vedessi anco, non lo crederei.

**Beff.** Et io non hebbi mai voglia di piangere, se non adesso, non mi posso tener per la gran rabbia: ah traditoracci trattarmi sì male, darmi del roffiano: vn par mio, casa mia non fece mai quel mestiero, siamo poveri, ma huomini da bene.

**Ant.** Non piangere, pagarei per mia sè cento scudi.

**Beff.** Per questo mi vederete sempre andar con la testa alta, con il fronte scoperto, senza paura d'esser colto in cosa mal fatta, accusimi pur chi vole, à sua posta, ch'Iddio m'aiuterà.

Chi accusar si vede à torto,

Non si metti già per morto;

Che dal Ciel' haurà di corto

Al suo mal qualche conforto.

**Ant.** Mi pentirò sempre d'hauerle dato questo affanno; ma voi andate in casa, e cercate di radolcire gli animi loro, che tallhora Sulpitia di doglia nò ricada, & io anderò à cercar di costoro per sganarli,

**Beff.** Egli è bene, ma non correte dietro à nessuno, nò ve gli gettate dietro, state sul vostro, e vediamo quello, che vogliono fare.

**Ant.** An-

**Ant.** Andate, e lasciate pur far' à me

**Beff.** Que sono hora i pusilanimi, e i codardi; oue son vi serui, e le fantesche del tēca, che nel dir bugia tremano come foglia; in fine (se Gioue lo dicesse) i pari nostri vogliono esser pronti, ardit, sfacciati, e bugiardi: altrimenti mettiamo il più delle volte le famiglie à scompiglio, voglio in ogni modo Scipione insegnarui questa virtù di dir bugie.

**Scip.** O' che bella virtù.

**Beff.** Dunque non vi par virtù la bugia? che fà honor' à Poeti, conserua le case, solleua gli afflitti, difende i mal condotti, ingrassa i Signori, aita gli oppressi, dà la vita ai seruidori, piace alle Donne, e mantiene il mondo, che vi pare? Io hò pur istirpata la lingua à questa ciàcera della verità, non può tacer, e vol metter' il naso per tutto.

**Scip.** Sì par' à mè.

**Beff.** Le bugie, e girandole mie l'hanno morta, entrate pur' in casa, & lasciate far' à me.

**Scip.** Io vò.

## S C E N A S E T T I M A.

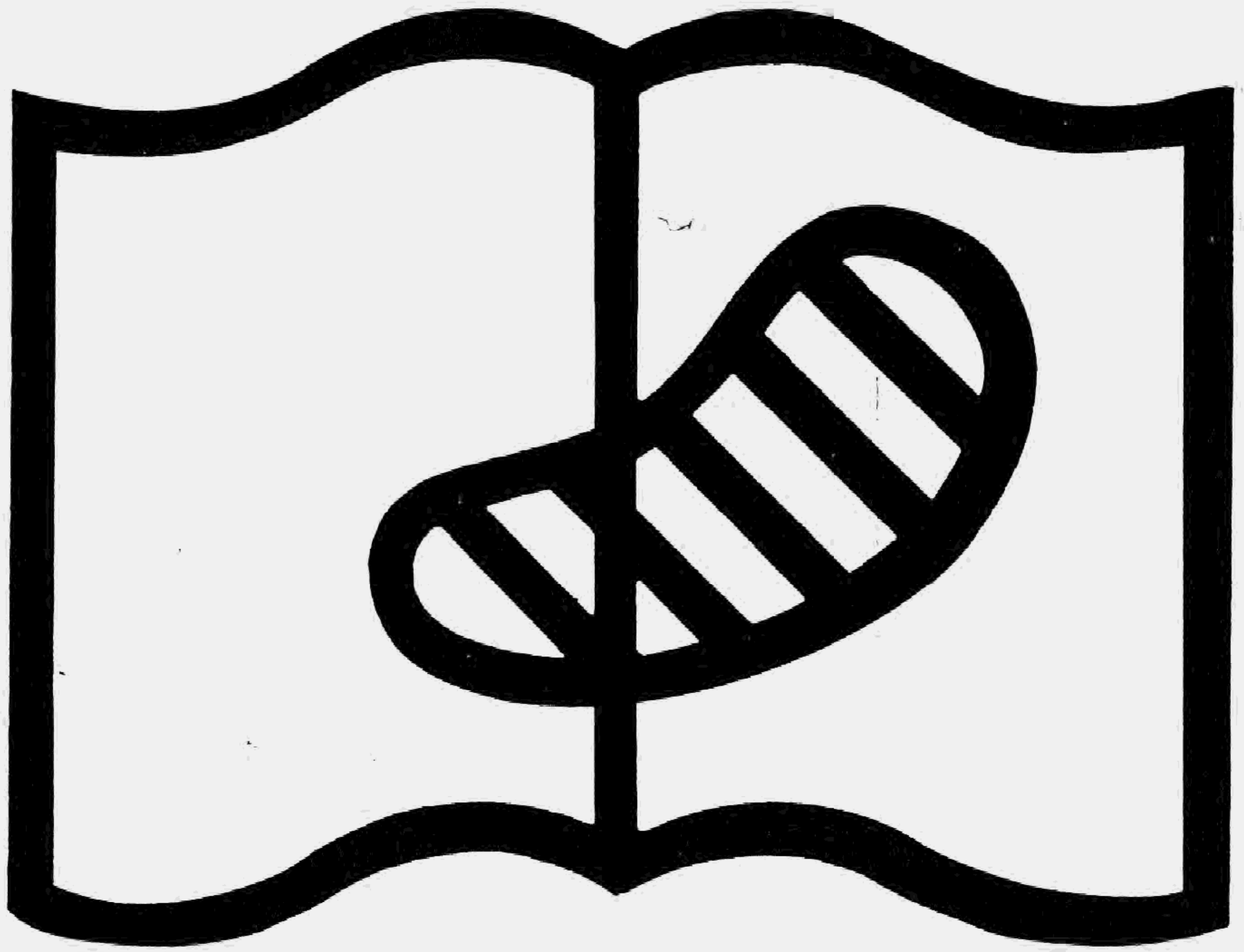
Federico solo.

**Fed.**



Hi non sà, che cosa sia l'esser combattuto in mare da venti rabbiosi, e contrari, si specchi in me, c' hora gli assalti della Fortuna mi cacciano al fondo, hor il sereno della speranza mi solleua, & assi-

E 2 cura,



**Originale  
Illeggibile**

cura, era morto; hora che con tanti giuramenti la Balia m'acerta, che maggior doglia di me, sente la mia Aurelia; sostengo meglio quella grã borasca, che mi cacciaua nel profondo: ò Dio dammi sostegno, aiutami tu; poiche humane forze non bastano: consiglio non hò, aiuto non trouo, in casa star non posso, fuori vò mal sicuro, le gambe tremanti non mi sostengono, Amor nõ premette, ch'io mi riposi, aiutar mi vorrei, come non sò, stando cheto le doglie m'ammazzano, caminando le spade de' nemici mi sfidano a morte, gente non hò, che mi difenda, solo non basto, ragion stà per me, violenza mi sforza; questi sono assalti, questi sono tempeste: anderò pur trattendomi fin ch' Aurelia mia mi risponde, intanto hor la speranza mi metterà in Cielo, hor la disperatione nell' inferno.

## S C E N A O T T A V A.

Parasito solo.

Par.



A giouentù m'hà posto (non senza cagione) nome Scouino, perche in vn volger d'occhi; io scono, e netto vn piatto sì bene, che i guatterì leuo di fatica; fà che mi dia alle mani qualche gelatina fatta à mio modo, ò ver qualche sapor, che mi piaccia, ch'io rendo in cucina il piatto più

più lucido, ch'vn specchio: in fine questo dato m'hauerà sempre à suo comando; sciz, faci ciò che vol, tingami il muso, burlami, rompami le ossa, grassiami il viso, spezzami la testa, sputami in faccia, scannami con le bruate sue incredibili, & ammirande; non mi partirò mai da lui in eterno; purchè mi tenghi pieno, ò gran gofferia di questi, ch' à i serui loro mettono le catene a i piedi; perche non fuggino, trattanli bene, dianli da mangiare di buono, onganli il muso sera, e mattina; e poi facciano di loro tutto lo stratio, che vogliono, che non ne fuggirà vno. Questo soldato m'hà legato alla sua mangiatoia con vna capezza troppo salda, la maggior fatica, ch'io habbi con questo vantatore è l'odir le gran bugie scomonicate, che dice, mi scanna con queste sue ciancie poetiche, e stupende, che mi conta, ma bisogna (per dar piacer' al dente) che l'orecchia sia paziente: ecco che vengono fuori, il maggior bugiardo, e il più da poco non sostiene la terra di costui.



S C E N A N O N A,  
Capitano, Parasito, Tempesta.

Cap. **D**oue sei tu Scouino.

Par. Qui presso ad vn huomo intrepido, bellicoso, e formidabile, terrore degli esserciti, spauento de nemici, folgo re della guerra, che Marte fa cacar nelle brache, e pisciar sotto Bellona.

Cap. Tu non hai sentita questa fattione no, alla presa di Tunisi cento con l' archibugio occisi, e tutte le botte erano in mezo del fronte: altri tanti scannai di mia mano, e se la spada non mi si rintuzzaua, guastauo quell' essercito.

Tē. Lo guastauate certo, ma scorreste ad vn gran pericolo quel di.

Par. O', o questo è niente, non scorse egli a maggior pericolo, quando in mare si ritrouò sotto la Preusa alla rotta del Turco, che da lui solo, messe in fuga tutta quell' armata.

Tē. Sì sì, mi ricordo fù allhora, ch' ammazzò il Sangiaco della Bosna, el Beglierbei dell' Africa, e col fiato disperdeste le loro galere, come vento foglie.

Cap. Eh questo è niente, la minor proua, ch' io habbi mai fatto.

Par. Ah, ah, ah.

Cap. Che ridi.

Par. Del-

Par. Della caccia di Roma, ah, ah, ah, che quando ogg' vno fuggiua da Tori (per mia fe) bestiali, e tutto il popolo dietro a steccati si cacciaua sotto: voi ne aspettaste vn' horrido, seluatico; non vi ricordate? che con vn pugno tra le corna le spezzaste la testa in mille pezzi?

Cap. Non me ne ricordo a fe.

Par. Me ne ricordo bē io, vn' altro con vn calcio gettaste fuori dello steccato.

Tē. Non son fattioni da mentouar' hora queste, non, chel Capitano non gli mese forza, e gli diede quasi burlando.

Par. Io il so, altrimenti gli haurebbe cacciato il braccio, & il piede per la carne, per le budelle, & per le ossa.

Cap. E quell' altra fattione, ch' io voglio dire.

Par. Ah, ah, me ne ricordo, e fù vero, e vi fù presente; cancaro la fù braua.

Cap. Che cosa, qual voi tu dire?

Par. Quello che volete voi.

Cap. Non so quello, che tu vogli dire.

Par. Manco io, mi è vscito di mente, ricordateuene voi.

Tē. Me ne ricordo io; in Sofonia ducento, cinque cento in Alemagna, sotto Dura; cento cinquanta in Ongheria ammazzaste in quindici di.

Par. Questa voleuo dir' io.

Cap. Quanta somma d' huomini è questa.

Par. Sette mille, e ducento, e decinoue.

E 4 Cap.

Cap. Bisogna à ponto, che sian tanti, tù hai fatto giusto il conto, cancaro tù hai buona memoria.

Par. La pancia me la sveglia.

Cap. Mentre tù sarai si offeruante de miei fatti preclari, sarai sempre de' primi alla mia tauola.

Par. Tenetemi pur pieno voi, e lasciate poi la cura à me: Mi souiene anco di quel brauo c' hebbe ardire mandarui cartello per combattere, che gli pestaste il muso, che gli uscìua sangue per l'vna, e l'altra orecchia.

Tē. E le ceruella per la bocca, e per il naso, io il vidi.

Cap. Con il guanto da presa lo guastai: e fù pazzia da giouine, ò, ò, di quel ch'io feci in quella età, ne impirebbe vn calendario.

Tē. Potta di me, che pazzie si fanno in quella prima giouentù, e fù vn tēpo chel Capitano, & io nō si mettano le scarpe d'altro, che di barbe strapate à questo, e à quell'altro brauo, i matterazzi, e cusini non si faceuano d'altro in casa nostra.

Cap. Quante volte hai tù veduto Tēpesta maggior fasci di barbe sulte in casa mia, che di fieno il verno.

Tē. Non vi dico, non si dormiuà sù altro: ò, ò, si siamo rimessi assai da vn tempo in quà, hora non faremo fattione se non da huomo, mà quando più tardi saremo hora nel cominciarle, tanto peggio: per chi ci tirasse in colera; guai alla puttana, che li cacò, se fossero ben'vn branco, che credi, che sia? sò ben che venti spade, e cappe non ci farebbono mutar' vn passo.

Cap. Che


Cap. Che mi darebbe core, che tù, & io, diffendessimo vn' ponte tutto vn giorno contra vn essercito; perche quando vno mena, l'altro ripiglia, e tanti colpi tate decine d'huomini caderiano morti; non mi son' io ritrouato sotto Scena far solo rincarlar l'essercito de nemici? Vero è, che quādo mi flacciai il corsaletto, ch'era sforato come vn criuello, caddero ì terra forse cēto palle di schioppo.


Par. Di schioppo? Dico che intesi, che ve ne erano (da dieci in sù) di colobrine, passauolati, e moschetti.

Tē. Dice il vero, se non haueate il soprapetto incantato, erauate ispedito.

### SCENA DECIMA.


Federico, e Braui.

Fed.  I V T O, aiuto, oimè ah Sig. Capitano aiutatemi, ah traditori.

Bra.  Ti troueremo bē forfante sì p'sontuoso, che sì, che ti traremo il core del corpo.

### SCENA VNDECIMA.

Capitano, Parasito, Tempesta.

Cap.  O V E son fuggiti questi temerari, che sono venuti à destar' i Leoni, e gratar' il naso all' Orso; oue son questi infelici mal consigliati, che corrono dietro alla morte, inanzi all'uscio della mia casa; al mio cospetto, ah vegliachi à che da pochi inanzi, inanzi, saldo quì Tempesta bassa quello spiedo,



spiedo, vedi se tù troui che sia infilzato, come si fanno le Ranocchie, insegnali à portar rispetto à pari miei.

Par. Capitano, non andate, non andate Diauolo, che sono per questi cantoni nascosti, tornate in dietro, fatte à mio modo.

Cap. Doue sono? venite, venite inanzi, fatteui veder anime infelici, gente peggio che morta.

Par. E sono dietro à questi cantoni, Ciel trauerso, tirateui in quà.

Té. Che fò io, dò iò dentro, ò nò?

Cap. Fermati, saldo quì, ò che ventura hanno questi forfanti, perche io non mi trouo castigamatti in casa, il mio spadone grande, ch'io ne squarte rei vn paio di loro, se fossero tutto acciaio.

Tem. Torniamo dentro, poiche siamo si pochi, & intendiamo da costui, che sono, che non ci mancherà mai tempo di castigarli.

Cap. O' Dio, ò che doglia, che mi bisogna patir questo affronto; per mia fè non mi ricordo mai, che mi occorresse vn tal scorno!, mi saluai in quella fretta, e non sò perche, che soglio in vero esser prodigio di questa vita.

Té. Non fuggiste, vi ritiraste per difender la porta, che non entrassero, come fece anch'io.

Par. La cosa è stata tanto subita, che non haueste tempo à deliberarui.

Cap. Io feci però faccia, e fui per dar dentro. è in sanguinarmi, tù non vedesti nò?

Par. Pur

Par. Pur vi viddi, perche se ne fuggimo Tempesta & io in cucina, che Diauolo non haurebbono impaurito, e sapete son parecchi.

Té. Non son manco di trenta, è vero ch'io venni in cucina per accender corde, e dar fuoco alle colobrine.

Cap. Ah, ah, ò vegliacchi, gran cosa il non esser auezzo nelle brighe, vi dirò come la cosa è ita, il povero compagno fuggina, io gli viddi calar sul capo dieci colpi (che l'ammazzauano di certo) parrai alto quà in guardia di Falcone, e sostenni le botte, che furono sì pesanti, che mi stordirono la mano, ne mi vergognerò dirlo, mi cadde quasi la spada di mano, per questo mi ritirai nell'uscio, vn di loro fù tanto arrogante, che volse entrar dentro, io piantai vna triuelata à ponto nel fianco destro, e penso di hauerlo passato; benchè fosse armato, non può esser altrimenti, ch'io caricai la mano, e la sentì penetrare; cancaro vedi quì non te lo dis'io; sangue per mia fè.

Par. Egli è sangue, grassa d'huomo per mia fè, mi maraueglia; perche non è caduto morto subito, la non entra manco d'vn braccio.

Cap. A' miei di non diedi mai ferita, che fosse profonda manco, mi sarebbe vergogna, non vorrei, che si sapesse, che me lo terrei à carico grande, tò Tempesta, netta la spada, che non si ruginisca.

Té. Datela quà, cercai anch'io l'amico mio da trè canne, ma non haueuo poluerino, non passerà tutto

tutto hoggi, ch'io lo metterò all'ordine.


Cap. Andiamo in casa homo che fugge, può di nuovo combattere.

Par. Andiamo.

## ATTO QVARTO.

### SCENA PRIMA.

Beffa, Scipione.

Beff.  Donne, ò Scipione, che fia di voi? il vostro Beffa non può più salvarvi; le bugie son crepate, l'essercito è rotto, il Capitano in fugga, la traditor a verità vincitrice trionfa: ma ecco Scipione, ch' esce di casa, Scipione siamo ispediti.

Scip. Perche?

Beff. Perche siamo morti.

Scip. Oime, ò Dio, perche?

Beff. Non vi è rimedio.

Scip. Perche non vi è rimedio?

Beff. Perche questi vecchi traditori hanno condotto vostro padre à casa di Seruilia, egli hanno fatto toccar con mano, ch' ella non hà ancora partorito; hanno risaputo dou' io haueuo riposto il Bābino, & à quella Donniciuola cō minaccie hā fatto confessar, che nessun' altro gliel' hà dato, se non io.

Scip. Oimè, ò Dio, e doue è mio padre?

Beff. Che

Beff. Che sò io?

Scip. Che debbo fare? che mi consigli fratello? non m' abbandonare, soccorrimi d' aiuto, ò consiglio.

Beff. Eh Dio, non val consiglio, c' hà il Ciel nemico. Che volete ch' io vi dica? siamo ispediti.

Scip. E non vi è rimedio? ah Ciel nemico, ah destin crudele.

Beff. Il meglio, che possiate far voi è, trouar vostro padre.

Scip. Con che viso voi tū, ch' io gli vada inanzi.

Beff. Egli non sà ancor c' habbi lasciata grauida Sulpitia; e se non volete trattenerlo più, almeno tātò, ch' io per l'uscio di dietro leui di casa le Donne.

Scip. Doue le vuoi tū condurre? la pouerina non pot' à vscir di letto.

Beff. Gliela porterò, restate pur voi, lasciate andar' à mè, che questo è il più salutifero rimedio, che noi possiamo fare.

Scip. V' à presto, mena le mani, che d' affrontar mio padre non ti prometto, non mi dà il core, mi tremano le gambe sotto, e mi s' è agghiacciato il sangue nelle vene.

Beff. Io v'ò, fatte buon' animo, che Iddio ci aiuterà.

Scip. Buon' animo ab; me ne voglio andar' anch' io, quādo non altro; il volto mio impresso di paura, e morto; la voce tremāte m' accusarebbono; fosse almeno la meschina in termine di fuggir meco, ch' io non ricusarei di condurmi in vn heremitaggio, e menar vita durissima, pur ch' io fossi con lei,

ei, ò Dio à che mal passo m'hà condotto la mia iniqua sorte; voglio andar, ch'io sento il cor, che mi palpita, non sò quel, che mi faccia.

## S C E N A S E C O N D A.

Capitano, vn seruo, ch' esce di casa sua.

Cap.



Di tù? di che s'armino, e venghino subito, fà che vengh'anco Barccialetto, il Cotica, e Braccioduro, il Malania. Mette mano, hai inteso, e torna subito; compra anco vna libra, ò due di poluere da schioppo, riporta à casa il mio spadone grande.

Ser. Sì, sì caricate sù pur robba all'Asino, vorrei più presto tirar tutto il giorno l'anzana, che seruire, non si può mai mangiar' vn boccone, che ti faci prò; che Diauolo hà fatto venir costui in casa per incomodarmi il desinare, e par proprio, che la mala sorte mi meni sù l'hora del mangiar' il da far' à casa, hoggi non ci sarà altra faccenda, che costui, che venghi il morbo à i poltroni, che non l'hanno scannato.

## S C E N A T E R Z A.

Compagni, Lorenzo.

vn de  
còp.

E' dunque il Capitano non l'hà ancor ritrouato.

Lor.

Io non lo sò, e credo di nò, mà non è senza pericolo, perche la casa è stretta,

ta,

ta, & gli v' à come l'Orco riuendendola mille volte il giorno, potremo partirsi quì per questi cantoni, e star cheti; perche se non occorre, non voglio, che facciamo scoperta alcuna, per non metter le Donne in compromesso.

vn de Noi non ci moueremo, se tù non dai il segno, e còp. si staremo cheti, e nascosti, e lasceremo andar ogn' vno per la sua strada; e se bisognerà, metteremo la vita per il tuo padrone.

Lor. Vadino questi duo quì sù questi cantoni, e gli altri si ritirino dietro à quel portico; ò la non vi mouete, state più nascosti, che potete.

## S C E N A Q V A R T A.

Beffa solo.

Beff.




Q hò ridotto le mie genti in loco sicuro, resta, ch'io troui il modo delle vetrouaglie per sostener l'assedio: che farai Beffa? quì stà il ponto, saccheggerai tù come nemico la casa, ò nò? il bisogno ti esorta, la necessità te lo consiglia, la fame ti sforza: come si può far di m'aco? di che viueremo meschini noi? risolueti pur Beffa à sua posta, e mena le mani, toglie, robba, scassa, s'anghera, trascina quãto puoi: dall'altra b'ada l'animo mi dice non far Beffa, non far, non accender si gran fuoco, che ti riscalda poi più del douere, che per i danari il vecchio farà maggior pazzie, che per l'honor,

gride-

griderà per le strade, anderà dal Duca, ci darà in mano de birri, non lascerà alcuna cosa intantata; io dico pur il vero, ma di che viueremo? mentre l'effiglio dura; e se bisognasse dilongarsi per fuggir l'infortunio, che li soccorrerà, queste poche cosuccie, c'hanno seco le donne, al primo se ne vanno, e poi il molino rimarrà in secco, ci bisognerà far le crocette, A' sua posta: non è sì gran disordine, che'l tempo non racconci. Io vò a pigliar duo facchini, e caricarli del meglio, che ci sia.

## S C E N A Q V I N T A.

Cap. Martino, & soldati, Cap. & seruitori, Lorenzo, & compagni, Federico, Tépesta, Parasito.

c.Ma.  la intrichi tanto, ch'io per il primo nò t'intendo; parla vn poco più chiaro? chi è costui, che vogliono ammazzare in casa vostra?

Ser. Non v'hò detto, ch'è vn gargionetto di questa terra, che pur' hora mette la barba, che in casa s'era nascosto per paura.

Lor. Cancaro parlano del mio padrone.

c.Ma. Perche lo vogliono ammazzare? e come si è così nascosto in casa vostra?

Ser. Questi gargionetti vogliono caualcare le altrui giu-

giumente, montar sul fico, che non è suo, e nò s'auengono quanto sia la pratica pericolosa: io non sò già di certo, ma non può esser altro.

Lor. Fischio, hauete inteso Sig. parlano del mio padrone di certo, ascoltate.

Cap. Ma sarà questo sì, che di dieci gli otto homicidi si commettono per questo.

Ser. O' gli venghi il mal'anno, tutta la casa è sottopra per lui, e merita à pòto questo, e peggio, tich, toch, ò là aprite, tich, toch, il Capitano Martino è qui, Bracciodyuro, e il Maluaia.

Lor. Facciamosi vedere, perche sappiamo, che ci siamo ancor noi per qualche cosa.

Cap. Non ci è di meglio.

c.Ma. Costoro si fanno molto inanzi, presto fà motto al Capitano, costoro vogliono far question con noi, Capitano Fracasso.

Cap. O' là siete qui.

c.Mar. Scendetè giù con arme, gentilhuomini ch'andate voi cercando? hauete voi che far con noi? volete qualche cosa?

Cò. 1 Non, non habbiamo che dir con voi, pur che ci date quel giouinetto, c'hauete là dentro.

c.Mar. A' quel giouine non pensate in alcun modo, che l'honor nostro non consente, che lo diamo in man vostra.

Cò. 2 Per dio, chel disegno non vi riuscirà, e fatte conto di darcelo, altrimenti ci daremo qui per la testa.

F c.Mar. Non,

**c. Ma.** Nò, nò, à quel non pensate in alcun modo, e leuateui da questo vscio, se non volete trouar' il mal' anno, che pensate d'hauer trouato Conigli; ò pecore.

**Cò. 1.** E pur' meglio, poiche l'habbiamo à fare, farla mentre può giouar all'amico, in ogni modo si tocca il mal' animo di costoro.

**Cò. 2.** Sì, sì, Dio buono, voleticelo dar', ò nò.

**Té.** Voleteui leuar da questa porta, ò nò.

**Cap.** Non mettete mano alle spade putti, ch'io me vi metto intorno, vi fò in tanti pezzi, che le formiche vi potranno portar via.

**Cò. 1.** Dentro dentro, ah forsanti, dalli, dalli, tira, guarda Alfonso guarda, che non ti diano di quel l'arme in asta.

**Par.** Non perdiamo l'vscio, saldo quì, quì Maluaia quì, quì Capitano.

**Cap.** Serra la porta Tempesta serra, vrta, vrta, metteui quel casson grāde, aiutalo Braccialeto, odi tù, accende le corde da fuoco, arme, arme, ah forsanti aspettate, aspettate.

**Cò. 2.** Ah canaglia, vscite fuori, venite in cōpagnia, non state dietro alle mura, ah Braui in credenza.

**Cò. 1.** Corriamo con i piedi duo à vn tratto, che getteremo la porta in terra, tof, tof.

**Cò. 2.** All'vscir forsanti vi vogliamo, ah canaglia, corri Anselmo, v' à chiama Cesare mio fratello, e Carlo, e tutti gli amici che tù troui, falli venir, alla fè, alla fè, la non vi vuol andar, come l'ha

uete

uete pensata ribaldi.

**Cap.** Leuati da questa finestra, leuati, tof, tof.

**Com.** Archibugiate, ah poltroni venite, venite, venite giù da huomini da bene.

**Cap.** Che sì, s'io scendo giù, che vifaccio hauer carestia di terra.

**Cò. 2.** Venite via da huomo, à huomo, che vi renderemo buon conto.

**Fed.** Ah, Sig. Giulio, c'hauete voi da far meco, nò vi offesi gia mai, voletime assasinar' à questo modo?

**Cò. 1.** Mi piace ben', ch'anco tù ti troui con soldati; contra gentil' huomini di questa Città, ti coglieremo ben sguarnito sì, che tù non hauerai le mura, e i soldati, che ti difendino.

**Fed.** Che hauete voi da far meco, di che vi sentite offesi da me?

**Cò. 2.** Che hai tù da far in questa casa, che compagnia è questa nuoua de' soldati.

**Fed.** Se mi volete ammazzare, e mi siete adosso più di otto con l'arme, non debbo io ricorrermi à gente, che mi difenda? ah Sig. Giulio si fà così? senza causa ammazzare vn pouero Compagno, che non v'offese mai, anzi ch'io vi son stato sempre seruidore.

**Cò. 1.** Che ti offende.

**Cap.** Leuati, leuati, lasciate, ch'io sfondi vno di questi temerari.

**Fed.** Deh non fatte, lasciatemi ragionar con loro, che le cose saranno acconcie.

F 2

Cap. Sì,

Cap. Sì, se voglio io.

Cò. 2 Lasciatelo dire.

Fed. Perché volete voi offendermi.

Cò. 1 Quando, e doue? chi ti hà voluto ammazzare?

Fed. Non sò, se siate stati voi, ò altri, ma la furia delle coltellate, che mi tempestaano adosso, m'hanno cacciato in questa casa per forza.

Cò. 2 E perché fatte voi questa raccolta di genti.

Fed. Perché questi soldati amoreuoli mi vogliono accompagnar' à casa, e m'hanno tolto in protezione, perché io me li sono raccomandato.

Cap. Ti condurremo à casa hoggi à dispetto di chi non vorrà.

Cò. 1 Non tante brauate.

Cò. 2 Che non, ch' à dispetto nostro aprirete quest' uscio.

Fed. E di gratia lasciate dire à me.

Cò. 1 Ch' altri di questa Città è là dentro?

Fed. Nessuno, jè non i soldati.

Cò. 2 Andiancene ò là, ò là venite.

Cò. 1 Andiamo.

Cap. Due sono questi braui, se ne vanno? presto che si dia ordine di andar' à dispetto di questi temerari; armateui tutti, e si serra questa fenestra.



S C E -

## S C E N A S E S T A.

Beffa, Fachini.

Beff. **N**ON son coffani nò, son cariche, che si potrebbero tor senza sacco.

Fach. **C**on dissì messè, volì tò il nost' sac' ? of imprometti farì poc' botti.

Beff. Venite oltre presto Cocodrilli.

Fach. Quà dissì cha' ie baril, sà gliè pien og vuo' vna stanga.

Beff. Sì da romperui le coste poltroni, che vi venghi il cancaro: venite presto.

Fach. Potta dra bocla, ò si pur ol stragn hom, dessì, se glien casse, ò casson, paner, credenz, calder, seggion, e simel barauagli, che volì portà.

Beff. Venite dentro, e aspettate quà giù, fin ch' io v' ad dimando.

Fach. Quò dissì, chal v' à domagn', nò fè dunque stà chigliò à perd' ol nost' temp: con van pò acida, sagh sarà qua cosa da sganigà.

Beff. Sete balordi, aspettate quì, fin ch' io vi chiamerò.

Fach. Stà ben, stà ben, stà ben messer sì chilò, ò de drèt.



F 3

S C E -

## SCENA SETTIMA.

Pedante solo.

Ped.



MORES, ò tempora, mi discrutio, mi difrompo, non posso con animo paccato risguardar che l'età vadi in moribus, tãto deteriorãdo: Damnoſa quid nō imminuit dies; già cinquant' anni, s'vn adoleſcente preſumpto haueſſe d'vſcir fuori ſenza il cuſtode, e precettor ſuo, prima ch'egli haueſſe tocco il vigeſimo anno; i ſeueriſſimi padri l'haurebbono flagellato ad necem; vn digitulo, vn tantillo non poteua diſcoſtarſi dalla ferula del ſuo precettore: adeſſo vn impubere ſeptenne, che anco non ſi ſà calciar l'indumento, come il precettore gli minaccia, ſe gli affronta col libro, e gli rompe il capo: prob nefas, e ſe riſugge al padre, doue douerebbe acerrimamente ſumer ſupplitio del fatto deteſtabile, e nefando del figliuolo; lo ammira, lo ſtima più, ſubito al pouero Maefiro interdice il vapularlo, ( & quod peius eſt ) ſe gli dice, hai fatto bene, preclaramente à non ti laſciar battere, adeſſo tũ cominci ad aſſimigliarmi, patrizas optime, tũ ſei veramente mio, ch'io non volſi mai, ch'alcun mi verberaſſe, s' addimãda il pedagogo, ſe gli dice in preſenza del iuuenulo diſcolo, e mal morigerato, non vi vergognate vecchio da poco, guardateui di toccarlo: per queſto, egli ha fatto ſtrenuamente, non poteua dar

dar ſegno di più preclara indole, ò ignari, ò ve cordi, queſta aſſentatione voſtra depraua il figliuolo voſtro, e lo traduce ad eſſer preſontuoſo, e mal morigerato; e non vi auedete, che queſta indulgenza, è lenità d'animo perde, e peſſunda il Iuuenulo, me viuo, non comporterò mai che ſi corrompa queſto mio diſcepolo, ch'io hò con tanta cura erudito; Anderò dal padre, e gli moſtrerò chel figliuolo flectet ad leuam; che lo mena in perditione, non veggio l'hora di conuenirlo, fuori non lo trouo; Anderò à caſa di quel ſuo amico, dou'egli ſepiſſimè ſi ſuol ridurre per recreatione d'animo.

## SCENA OTTAVA.

Beffa, &amp; Fachini

Beff.



VE ſete, leuate queſte due chariche, e venite meco preſto?

Fach.

O' cancher baglian', e più greſd'vn buon ſicò, che non penſau.

Beff.

Il vecchio viene ſon morto, Iddio aiutami, ò là, ò là, laſciate coſi, tacete, ſerrate queſta porta in qua.

Fach.

No volis quo tolem sù.

Beff.

Non vi dico, ſtate qui, ch'io vengo hor', hora.

Fach.


On volẽ miga ſtã chilo vn' hora nui in fèddedè,

Beff.

Adeſſo, adeſſo, ſtate dentro ſe non al corpo deli' Antichriſto vi ammarzo: non vi mouete.

## SCENA NONA.

Beffa, Antimaco.

Beff.  *Una nobil Città, sotto gli occhi della giustizia dishonesta ingiuria: ab traditore, tu non l'hauerai fatta a morti non, hauesse io almeno duo, o tre che venissero meco, o ci fosse il padrone vecchio: o che disgratia. Dio aiutalo.*

Ant. *Che sarà; non vi può già esser peggio, che hauer perduto l'honore.*

Beff. *Tanti mali m'assagliano, e da tante bande, ch'io non hò, che partito pigliare, pur che a questa hora non l'habbino morto, mi sa così al naso, non comincia la fortuna mai per poco.*

Ant. *Qualche gran male m'indouina l'animo, Beffa, o Beffa.*

Beff. *Meglio è ch'io vadi così, com'io son solo, e gli darò quel poco soccorso, ch'io potrò.*

Ant. *Beffa, o là, tu non odi.*

Beff. *Che m'addimanda? o padrone a tempo, non ha uete inteso, no?*

Ant. *Pur troppo.*

Beff. *Non parlo del parto, quell'è vna burla.*

Ant. *Burla, ab traditore.*

Beff. *Burla sì in paragone di quel, ch'è seguito dipoi.*

Ant. *Che cosa? di presto, oime ch'è di Scipione?*

Beff. *Non lo so, ne potrebbe esser male.*

Ant. *Oimè perche.*

Beff. *L'a-*

Beff. *L'amante di Sulpitia, e venuto hoggi in casa, mentre eravamo fuori.*

Ant. *Chi è l'amante di Sulpitia?*

Beff. *Uno scolare Venetiano.*

Ant. *Bè.*

Beff. *Et hà menato seco Sulpitia, vi hà fatto in casa tutti i dispregi, che si ponno imaginare, hà tolto tutti gli ornamenti di Sulpitia: ne contento di questo, hà spezzato la cassa vostra.*

Ant. *La mia cassa? la cassa dou'io haueuo i danari?*

Beff. *Sì vi dico, e hà leuato ciò, che ci era di bello, hà battuta la vostra Donna, che se gli era voluta opporre.*

Ant. *Hauerà leuato i danari, ch'io hò risparmiato con tanta cura.*

Beff. *Egli hà fatto fardello di quel che gl'è piaciuto più, e se n'è ito con Sulpitia, a pena s'era partito, quando Scipione venne, e veduto le lagrime della Madre, e odita la rouina della casa, solo senza altri con lui, si è dato fretta di andargli dietro.*

Ant. *O come hà fatto bene, credi, tu lo giongerà?*

Beff. *Sì, ma l'ammazzeranno di certo, perche il ribaldo hà scorta di gente seco, e Scipione è solo, adesso voleuo dimandar qualche d'vno, che venisse meco per dargli aiuto, che i ribaldi non ponno esser anco in barca cõ le spoglie della casa vostra: sarà pur bene ch'andiate ancor voi, che almeno ci aiuterete di consiglio, o se volete correre*

al



al Podestà in tanto, che mandì la famiglia.

Ant. Presto addimanda duo, ò tre che venghino teo, che io me ne vò al Podestà.

Beff. Andate, ch'io voglio pigliar' arme, e me ne vò al porto di volo.

### SCENA DECIMA.

Fachini, Beffa, Antimaco.

Fach. **S**istà anda zaic costù, ò là, ò là, ò huom da begn voles quom, toiem sù, e cò portom fò.

Beff. **A**spettateci bestie, lasciatemi parlar col padrone.

Fach. E' questo ol patron, habbiel ol bon an' Messè patron,

Pid. Ben vegnè, ben vegnè, messè.

Ant. Che fanno questi fachini in casa?

Beff. Andate, e non tardate per costoro ch'io vengo adesso, adesso, hà lasciato di dietro quello scolare, ch'io vi diceuo alcune cose grosse, delle quali hauerà fatto fardello, e per fretta non l'hà potuto portar', io le faccio riporre à suo luoco per costoro.

Ant. Che cosa sono.

Beff. Non è tempo adesso, sono lenzoli, touaglie, e fornimenti da letto, andate presto, se volete gionger' in tempo.

Fach. Vegni veglia, cò nò pom stà afà nota, quem a-caltr'

caltr' da fà, in che luog dist, quò stà quella forma, ò scogna chon il dighi.

Pid. Da quà canton os den volta, ghe penz vn duof, ò nà sciguetta.

Ant. Chi è questa Donna Ciuetta, che cercano, che cà tone, che vogliono fare.

Fach. Quand' sarein in grugabella, on' difes, ches dem volta in versirà, ò in vers domagn'.

Beff. Son poltroni, e non intendono; Andate col mal anno, che Iddio vi dia, non vi dico tutta via, che riportate quella robba disopra.

Fach. Quella robba di soura, alam begn pò portà quando saram stà vaz à porta veglia, questa am begn può tornà sù.

Pid. O' sì, sì, spolidament, nof tolli nessun' fastig'.

Beff. Il mal anno, che Iddio vi dia Asini: Dico che la mettiate di sopra, dentro in casa.

Fach. In che luogh à cà de quella christiagna?

Beff. Quì Diauolo, quì.

Fach. Potta dol cacign' à non v' à intendaraf ol diglia uogl, sam pur vegnut chigh per portà fuò, e nò ent quel chia soleciez vi cà, os chi strascinat sciù coi vost' m'ā, voles col portem là vers quella contrada da san scuigliā, ò col lasson quigliuo.

Pid. Huom da ben, ò dirò com dis la rason', ò san sciet grossa nui ater, ò scuēta cha' parlè chier, e dol rest fen fà que l che voli vui.

Beff. Tacete imbriachi Buffali, che non intendete: Nò badate à costoro, ch'è vn perder tempo: Andate

te voi padrone in fretta, ch'io gli spedirò, fatte à mio modo, sò quel ch'io dico.

Ant. Non voglio partir s'io nō intendo di queste robe, chiama vn poco da me Cornelia.

Beff. Sì, sì, perdetate tempo, che sì, che volete tanto tardare, che ve ne pentirete: Andate con il nome d'Iddio.

Ant. Tich, toch, ò Cornelia, Cornelia.

Beff. Ella è tutta perduta nel pianto, non gettate il tempo adesso con Donne, Dio buono, chi sà quel che sia del pouero Scipione?

Ant. Và fachine di sopra, chiama la Madonna, ch'io voglio parlar seco vna parola, prima ch'io vada.

Fach. V à via ti Barboli, ò mēchion, t'è anc' quigliuo.

Beff. Son morto non ci è più riparo, meglio sarà, ch'io me ne vadi à morir di fame sul secco di Barbaria.

Ant. Queste sono cariche (, come costoro dicono) per portar fuori, e non dentro; lo Scolare non le voleua già leuar' in spalla da se medesimo, per portarle.

Fach. Chi', quell'huom da ben chera quigliuo.

Ant. Sì, quel che parlaua meco.

Fach. O' non hò veduciuz negun'.

Ant. Come non? quel che vi hà menato in casa.

Fach. A' le begn' andaciaz in cà, ol me compagn, Messè, sì.

Ant. Dico q̄l che vi voleua far' portar le cariche fuori.

Fach. O' Messè nō le portarà senza lui, maide, maide.

Ant. Di-

Ant. Dico quel che adesso parlaua con noi.

Fach. Stà begn, stà begn, sì, sì, alla daciaz vna volta suid'vn cantog: oin là.

Ant. Doue, chiamalo presto.

Fac. A' nog' veghì più negù, sò nò ghè gaciaz, ne galline rott'igl' cassi, trascinat giù le robbe per terra, in fadde' ol par chiarament', col sia stāciaz ent Spagnuui logiat' à discretion'.

Ant. Egli è il diauolo hauer à far con balordi, come che non v'è nessuno? tū non v'hai ben guardato pecora.

Fach. Tū nog de' begn veghè menchiogn, ogvag mi, ogvag mi Messè, spettè, spettè, laghem fà à mi, cofspaciarò in vn credo.

Pid. Sì, sì, ò scercad de sù à lun luogo, in l'oter om cri gliad' à Messè, che quigliuo, che quigliuo, à nò trouafonsun ch' à compari, am par vna cà abandonada, ofghè anc' dol ben dedè.

Ant. Disgraciato mè, che dopò, ch'io son viuuo, nō hò hauuto mai vna giornata di tātò trauaglio, quāto è questa; credo chel Demonio vi sia entrato.

Pid. Oū, oū, nof disperè Messè, stè sù allegher chen volisper quest' entrà in disperation', ò ian begn pò anc' tornà sì.

Fach. In feddè ol Barboli dis' ol ver, à nol ghè nessugn' ale ognia cosa sgarugat sot soura, co' par cheg sia traziat enter la lesnada.

Ant. Come può esser q̄sto? aspettate q, voglio pur veder anch'io, che l'animo mio p̄dice vna grā disgratia.

Fach. An-

Fach. *Andè, andè, cò van begn' aspettà.*

Pid. *O' che cà piena com' vn ouf.*

Fach. *Et toleziez nient ti quand' te staciar de sovent,  
ò Barbogli.*

Pid. *Non in feddè, elghe anc' on bel menà de magn.*

Fach. *O' menchiogn tù non vali vn sessign' ò ben sgra  
fiat' sù vn par de striuagli, chin squas de nos.*

Pid. *In feddè poltron, tuot vuò fà scouà, lassili vn po  
chin veghè.*

Fach. *Lascia quiglio, ò cancher le ol bogn cordouan,  
le vna tomera da durà vn agn' in feddè, e ti quet  
igliuo in sen'.*

Pid. *O' nò ghè nota.*

Fach. *Nota ah? con dianogli nota? lassa vn pog ve-  
ghè ah, ahgn'.*

Pid. *O' le vn sugamagn' adit ol vir cò tociez sù in cu  
sin.*

Fach. *E ò han' in tut' perdud' ol nost' temp' el de' stop  
pa, ò de lagn'.*

Pid. *O' lagn' pò anc': vn ota volta veghè, à nol può fà  
cha nol auegna fuò ol patrogn; ò crachen olghè  
vn par de sciauat frust' pol aluseuz, ò sempeziez  
cascià in drò sac.*

Fach. *A bottign, à bottign in feddè, som v' à più de-  
sent.*

Pid. *Le dicia in feddè da sua la magn scit scit ol veg-  
gi, cho ven mostrè de parlà d' auter in feddè za-  
tuc, ò iam pur faciaz piglien igl mic.*

Fach. *Venga la moriga à chi nè cason.*

Pid. *In*

Pid. *In feddè os lamenta, che si cò se adaciaz quà  
iam touciez stiua gl, el sugamagn.*

Fach. *Tas, tas, ascolta anden via, andem presto, per  
stà strada.*

Ant. *O' Dio troppo insopportabile è il traualgio, che  
tù mi dai, tormi in vn medesimo tempo l'hono-  
re, la robba, le persone (, infelice vecchio) la  
tua moglie non si truoua, la fanciulla, ch' amo  
come figliuola vnigenita, è in pericolo, i serui so-  
no dissipati, mandata la robba in straceria in  
vn' hora: questo è ben flagello del Cielo, Dio do-  
ue se ne saranno andati questi Fachini, mi biso-  
nerà anco portar queste cariche sù le spalle, ma  
sò bene, che d' ogni disordine tù Beffa scelerato  
sei cagione, ò Dio, se sapesse pur' anco che fosse  
de la mia moglie, che trouarei forse rimedio à  
tanti affanni: Ma ecco vn de miei seruitori, che  
viene in quà, forse intenderò da lui il tutto.*

### SCENA VNDECIMA.

Seruo, Antimaco.

Ser. **B** *Von di padrone, sò ch'io hò potuto a-  
spettar, quanto hò voluto, là doue  
mi mandò il Beffa in nome vostro;*

Ant. *Che sarà quest' altra, che ti hà fatto a-  
spettare in nome mio, non t' intendo, parla chia-  
ro, onde vieni tù, di.*

Ser. *Vengo di sù la riuà del Pò, doue hò potuto aspet-  
tar*

tar per più di quattro hore, vno che mi disse il Bessa, che douessi di vostr' ordine aspettar', anzi che mi fece tanta fretta, che non mi lasciò pur tempo à far' alcune mie facende in casa.

Ant. Sì, sì, questa sarà vn'altra trouata del Bessa per potermi meglio rouinare, non essendo in casa altri che lui, ma dimmi, ch'è di Cornelia? (altro.)

Scr. Quando mi partì, la lasciai in casa, del resto nō ne sò.

Ant. O Dio, che sarà questo, io son tanto confuso, che non sò risolvermi à cosa alcuna; che se voglio cercar di Cornelia, lascio in pericolo mio figliuolo, il qual forse hà bisogno di soccorso, & se io attendo à questo, mostro di hauer poca cura à quella, & se à l'vno, & à l'altro voglio attendere (che posso con gran difficoltà) lascio la casa abbandonata, lascio il certo per l'incerto; perche Dio sà, doue trouarei ne Cornelia, ne Scipione, potrei tutto hoggi caminare, che tanto ne saprei, quanto adesso; & chi sà, che non sia manco vero quel che mi hà detto il Bessa? sarà certo anco questa bugia, come l'altre per tenermi fuori di casa; acciò gli resti comodo, di poter meglio far rastello d'ogni cosa, ma non ti verrà fatta nò, che mi risoluo restare in casa: tra tanto hauerò forse noua di Cornelia, la qual forse mi saprà dire quel che sia di Scipione; tū piglia queste robe, & portale disopra.

Ser. Chi hà portato quì queste robbe?

Ant. Non cercar' altro tū, fà quello, ch'io ti dico.

A T T O

A T T O Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

Cornelia, Balia, Susanna, Bessa.

Cor.



NON accade c'hor l'vna, hor l'altra di voi giuri più; perche quelli duo segni, ch'io hò veduto con questi occhi, son la radice della verità, & mettono la mano in questo fatto, & fanno la cosa più che certa; ò sciocca, e forse ch'io nō mi lasciai persuadere, che quel dito del piede sinistro, che quando nacque il mio figliuolo era ritto, si fosse steso con gli onti, e rimedi vostri? ma chi lo sà meglio di mio marito, che s'allegrò tutto, quando io glielo dissi, e lo volse vedere.

Bal. Non vi è anco quel della ciregia sù la destra mē mella, Scipione mio figliuolo non hà già alcun di questi segni.

Cor. Non accade dirmi più quel ch'io hò veduto, mi ricordo anco del giorno, che quella gran voglia di ciregia (essendo io grauida) m'assalse, ò sciocca me, come mi son io mai lasciata in questa cosa aggirar tanto tempo il ceruello?

Suf. Hora che v'habbiamo aperti gli occhi, non ci seruate voi le promesse, che ci hauete fatte? siete pur gentildonna, la nobiltà vostra v'obliga, pur à non mancar di vostra fede.

G

Cor. Non

Cor. Non dubitate già, ma credete voi, che in vn' momento si possi perder l'amor' grande, c'habbiamo portato à Scipione? l'habbiamo nodrito noi, è stato tenuto nostro, e nostro sarà: gli daremo Sulpitia con vna buona dote, che gli assegnerà il padre; il qual per nō hauer' altra figliuola, che Aurelia, & lei; sarà fin duo mila scudi, & gli daremo anco del nostro vn' entrata conuenevole alla dote di Sulpitia, che non la sprezzerà.

Bal. Sia lodato il Sig. Iddio, e non ci lasciate far' in giuria da nessuno in casa.

Cor. Non dubitate di cosa alcuna, essendo meco.

Bal. Oimè mi trema il cuore, non sò come comparere mai inanzi del Sig. Antimaco.

Cor. Fa buon' animo, essendo meco, che come egli habbia inteso il fatto, si racconsolerà tutto, e ne leuarà le mani al Cielo, & di subito vi perdonerà, ma doue vai tù Bessa? entra ancor tù in casa, che ti vò adoperare ad vn' mio seruitio.

Bess. Signora Padrona, se non mi promettete aiuto, non mi risoluo di entrar, pensando al mal' animo che deue hauer il padrone verso me; sapèdo, ch'io di molte cose son stato cagione, & dubito, che nō mi castiga seueramēte, accecato dalla colera, ch'esso già deue hauer concetta nell' animo suo.

Cor. Vien pur con meco, e stà sicuro, ch'io non dubito, che come ei saprà il tutto, non sia per perdonarti ogni cosa; essendo egli huomo ragioneuole, com'è, ne io mancherò di far quell' officio per te,

te, che per me farei.


Bess. Io vi ringratierò sempre Signora, di quāto V.S. farà per me; perche io, veggio il buon' animo vostro dal qual assicurato, verrò senza sospetto alcuno, & doue à voi piacerà, e di quello che hò fatto, mi spinse l'amor troppo grande, ch'io porto all'honor vostro, e di Scipione, è finalmente di tutta la casa, per esser troppo compassionevole, che per altro non hauerei fatto tal cosa.

Cor. Andiamo pur, non ti dubitare.

Suf. Andiamo Balia con la Signora.

## SCENA SECONDA.

Federico, Capitano, Soldati, Tempesta, Parasito.

Fed.  UESTI vltimi (à mio giuditio) non hanno che far con quei primi, che m'assaltorno, gli vltimi certo m'haneuano tolto in cambio; perche mi sono amici, e vedete, che ne sono iti com'hanno parlato meco dalla fenestra, e i primi m'hauerebbono ammazzato volontieri.

Cap. I primi, e gli vltimi sono perduti, se mi vengono tra piedi; e se fossero tutti insieme, e dieci tanti.

Par. Il Capitano fa à ponto quella stima del numero de nemici, che fa il Lupo delle Pecore, tù non lo conosci buon compagno.

Té. Anzi il numero, quanto è maggiore, tanto egli

*più s'incarna, e incrudelisce.*

**Cap.** *Vn par mio, addimanda doue son gli nemici, e nõ quanti sono, Mondo porco, vorrei à ponto brighe grosse; dou'io petessi insanguinare à mio modo, tũ vedrai adesso, s'io son mastro del giuoco.*

**Par.** *Che ti dis'io? non si potrebbe mai trouar'vn suo pari in tutto il mondo? i Rè hanno digratia essergli amico.*

**Cap.** *Venite inanzi voi trè, che haueate gli schioppi, è non vi lasciate tremar le funi in mano, li haueate voi pieni di quedretti? e datoli gagliarda caricatura?*

**Sol.** *Habbiamo ogni cosa all'ordine, fattene vn cenno, e vederete se vi seruiremo.*

**Tè.** *Lasciate pur' il carico à noi.*

**Cap.** *Voi altri seguite con questi spiedi, & labarde basse: tũ buon compagno stammi quì dai fianchi, & se occorre à menar le mani, habbi auertenza, ch'io non ti guasti in fallo, allargati tanto, chel mio spadone non t'arriui; ch'io possa far le ruottate, ei montati intieri, che tũ vedrai volar nasi, ma scelle, braccia per l'aria, più spesso, che le mosche di Luglio, stai tũ lontano di quì? la tua casa dou'è?*

**Fed.** *Quì presso non occorre, se non voltar la strada, ch'io stò quì dietro à questo palazzo del Signor Antimaco.*

**Cap.** *Auertete soldati nel voltar de cantoni, del resto di bel patto vorrei, che tutta questa Città fosse arma-*

*armata contra di noi.*

**Fed.** *M'incresce Capitano d'hauerui dato q̄sto scõcio.*

**Cap.** *Ah, ah, ah, sconcio à me? tranaglio à me? tũ sei mal' informato, non è ben di me in quel dì, ch'io non faccio briga grossa, vn bel colpo ch'io facci, fà cõto, che mi rallegra per quindici dì: Quãdo io ammazzai il Moretto da Pistoia, e il Mancino da Scutri, e l'vn', e l'altro per mezo fin alla cintola fendei, si che vn pezzo del corpo loro à destra cadde, & l'altro à sinistra.*

**Tè.** *Me ne ricordo io.*

**Cap.** *Partiti questi, come fà il Macellaio il Porco, m'assalse allhora vn riso sì grande, che mi cadde quasi lo spadone di mano.*


**Par.** *Cancaro me ne ricordo, haueste ventura, ma quei colpi horrendi haueuano già impaurita quella nuuola de braui, ch'erano seco.*

**Tè.** *E fũ vero.*

**Cap.** *Fũ verissimo, horsũ andiamo, passate oltra alla gagliarda tutti voi altri, ch'io voglio, che se ne andiamo.*

### S C E N A T E R Z A .

*Cencia, Doralice, Pirro .*

**Cen.**  *ATRONE fatte presto, che non appare persona nata per strada, vscite fuori Sig. Pirro.*

**Dor.** *E' vero, horsũ baciatemi amor mio prima, che vene andiate, ò bocca dolce, e saporita,*

porita, ò colombo mio, vedi à che rischio mi met-  
to ogni hora per tè, ch'io t'amo di cuore.

Pir. O' bocca mia saporita di Zuccharo, e rose, non è  
senza cagione, ch'io ti voglia sì gran bene.

Dor. Il cor mio si parte, e vien teco giglio mio.

Pir. E l'animo mio riposa sempre sù queste labbia di  
corallo, sù questo petto di Alabastro; Ah spe-  
ranza mia, il mio corpo se ne va, ma col cor re-  
sto sempre presso di tè, ne mi posso partire.

Dor. Odi, come vederai le mie maniche di rosato sù la  
fenestra, sarà segno, chel Capitano si uol partire.

Pir. Hò inteso, ò Dio, il tempo à mio dispetto mi cac-  
cia, parmi pprio, che mi sian strappate le radici  
del cuore, stà cō Dio, bocca dolce, anima saporita.

Dor. A' Dio ben mio, à Dio speranza.

Pir. Io son stato tutto hoggi in paradiso, e nell'infer-  
no con costei, ch'è la più saporita, la più delicata  
giouine, ch'io vedessi mai: quando ella mi veni-  
ua appresso, era (fatte conto) in gloria, ma quã-  
do sentiuo andar l'Orca per casa, tremauo tutto,  
diuēiuo tutto fuoco, et acqua: che vēghi il mal'an-  
no à chi hà impedito la mostra, ma voglio anda-  
re à cercare il mio seruitore, p' hauer i miei pāni.

### S C E N A Q V A R T A.

Beffa solo.

Be ff.



I come dopò vna longa pioggia seguita  
vn bel sereno, & come à vna longa  
guerra seguita vna longa pace, & co-

me

me doppo infiniti trauagli vengono soauì cōfor-  
ti: così nelle nebbie degli affanni (, che meritamē-  
te teneuano il padrone oppresso, e trauagliato)  
cominciano à poco à scomparire. Io non così to-  
sto gionsi in casa con le donne, che mi vidde, co-  
minciò in colera à minacciarmi di morte, e ne ha-  
ueri certissimo riceuuto qualche graue dispiace-  
re, se la Sig. Cornelia mia padrona, non segli fos-  
se opposta, & se con soauì parole non l'hauesse  
acquietato, & alquanto raddolcito: volse sape-  
re quel che fosse di Scipione, & doue ella venes-  
se allhora con quelle donne; onde ella con bel mo-  
do gli hà scoperto ogni cosa di suo figliuolo, dal  
principio sin' alla fine: & lo pregò à perdonar-  
gli, & hauerlo per iscusato; & in somma tanto  
gli disse, e tanto fece, che egli restò pur' in parte  
sodisfatto; ma poi intendendo Scipione non es-  
ser suo figliuolo, ma parto sopposito, & figliuolo  
della Balia, che egli haueua fatto la ruffa per far  
ricco il suo, restò tutto confuso con l'animo, e pre-  
se maggior colera, ma forno tanti i preghi della  
Sig. Cornelia, & della Balia, & le lagrime sì  
abbondanti dell'vna, & l'altra, che lo conuinse-  
ro; & l'hanno ridotto à perdonargli, & accettar  
Federico per figliuolo (, come è in effetto) & p'  
acertarsene meglio vol vedere, e toccare con ma-  
no l'vno, e l'altro; perche stà duro à crederlo,  
& per essi hora mi manda per trouarli, è farli  
venire subito da lui, & io essendo uscito fuori

G 4 per

per la porta di dietro, doue non si passa, se non la strada per esser più presto à casa di Federico per dargli questa buona nuoua, e condurlo ò far si riconoscere per figliuolo del Sig. Antimaco; ma in quella, ch'io volgo l'occhio, viddi Scipione, che ver mè veniua per intender come, & in che modo di presente passauano le cose; perche sapeua, che noi erauamo del tutto fuori d'ogni speranza, di hauerle mai più à raconciare; ma come mi vidde così allegro, & andare caminando mi fermò, e mi domandò, che fretta era questa, & quel che gli era di nuouo, doue che io così succintamente gli hò raccontato ogni cosa, che è successa in casa, dopò l'hauerse auisto per sino adesso, doue che lui sentendo tante trasmutazioni, & non esser veramente figliuolo del Sig. Antimaco, ma esser Federico (già creduto figliuolo della Balia) è restato tutto stupefatto, hà voluto, esser lui che l'addimandi, per dargli questa così gran noua, e per assicurarlo meglio del vero, gli dirà, che la Balia, & il Sig. Antimaco, & tutti l'aspettano in casa, ma eccoli, che vengono, li voglio andar' incontro, & allegrarmi con loro.

## S C E N A Q V I N T A.

Beffa, Federico, Scipione.

Beff. **B**EN venghino i miei padroni, ò bene ogni dì meglio si comprende, che il mondo si affine più; eccoui come noi

inaue-

inauedutamente, e senza pensarui sopra, veniamo hauer fatta la più bella Comedia del Mòdo; sò che il Sig. Scipione vi debbe hauer raccontato ogni cosa intieramente, per minuto, come sono passate le cose, doue, che se la durezza, & crudeltà di quello, che hora è vostro padre no' ce la ritarda (benche non veggio come possi far altrimenti) tanto sono le cose chiare per voi (purche si ricordi) che nasceste con quel segno del dito contratto nel piede sinistro. Iddio hà voluto, che non vi siate mai curato di stenderlo.

Fed. Era cosa, che à me non daua noia alcuna, e mi pareua sempre d'hauer qualche cosa di singolare, hauendo quel segno adosso.

Scip. Questo è stato mestiero d'Iddio, per liberar questa meschina, e mè del laberinto, nel qual il souerchio amor, e l'età giouenile ci haueua menati pian piano: ò Dio quanto grande obligo sarà il nostro, pur che quel, che fù mio, & hora è vostro padre, se ne contenti.

Fed. Che dirà hora il padre della mia Aurelia? che hoggi m'hà voluto far ammazzare, che dirà? giuro Dio me la bisognerà pur dare se crepasse, la cosa anderà pur del pari adesso.

Beff. Che mi donarete voi, s'io porto la noua, ch'egli si contenti di daruela per moglie?

Fed. Non è prezzo, che si bella noua possi pagare; fàtù Beffa quel, che stimi opportuno; pche io l'havia: e non dubitare, ch'io ti donerò cosa, che ti

ti



ti loderai di me.

Beff. Io vò per questo, state voi quì attenti, perche se vi addimandano ( come hanno ordinato di farlo ) non siate voi cagione di ritardare il corso delle felicità vostre; & io me ne vò di longo dal Sig. Ferrante, doue mi è stato imposto dal Sig. Antimaco, che io vadi, & che lo conduchi à lui, del resto poi lasciate pur dir' à mè.

Fed. O' Beffa galante metti mano alla zucca del mele, lodami, esaltami, fammi vn' semideo.

Beff. Io vò.

Scip. O' Dio.

Fed. Che hai, che sospiri?

Scip. Sospiro, che vn' hora hà da parere mille anni prima, che queste donne ne facciano il segno, che ne hà detto il Beffa, che credi tù? sarà questo vecchio incredulo? starà saldo come vn Nerone, ne vorrà creder' alla verità, à cosa che si palpi con mani.

Fed. Oh, oh ecco le donne in porta.

### S C E N A S E S T A.

Sufanna, Scipione, Federico.

Suf.  ENITE, venite tutti duo, che le cose son' racconcie.

Scip.  Mi perdona di quante ingiurie gli hò fatto?

Suf. Ti perdona, e si è acquietato à quel tanto, c'ha voluto.

voluto la Signora Cornelia.

Scip. Si contenta di darmi Sulpitia per mia moglie?

Suf. Si contenta daruela, & anco tenerui come figliuolo, & vi assegnerà vna dote conueniente, che sarà di duo mila scudi.

Scip. O' giorno felice, ò sorte tù mi sei pur hoggi stata fauoreuole.

Fed. Et io mi riconosce per figliuolo?

Suf. Come può far di manco.


Fed. O' fortunati, anzi felici noi tre volte, e sei.

Suf. Entrate in casa tutti duo.

Fed. Entriamo dentro.

### S C E N A S E T T I M A.

Pedante, Beffa, Ferrante.

Ped.  BSIT à me, Dij auertant, ch'io facessi mai impostura ad alcun huomo si graue, & primario; hæc se res habet, la cosa stà come vi dico, mentiri meum non est, ad insignem virum ætate grauem, haud queque non vi deluderei.

Beff. Il mastro è huomo da bene, non vi direbbe bugia, sapit multas litteras, & habet bonum gràmaticale.

Fer. Credo bene, non lo conosco, non è quel giouine, che v'ha insegnando di quà, e di là? & hà nome Federico ( se ben mi ricordo ) è di prima piuma, longo, e sottile.

Beff. Si-

**Beff.** Signor sì, Signor sì, quello è, non conoscete altro, che lui.

**Ped.** Gracile inberbe, ipse est, tenete hominem.

**Fer.** E' costui di certo, è figliuolo d' Antimaco.

**Ped.** Signor sì, vi dico, dolo ereptus, casu repertus, paupertate melior, che pensate, res est in vado, agnito da lui, riconosciuto, reperto, accettato già da lui.

**Beff.** E' vero, ma par che vostra Signoria stia tutto sopra di se.

**Fer.** Come, non ti par questa esser cosa da star sopra di se? considerando al disordine di Sulpitia, la qual benche sia naturale, l'hò però sempre amata al par della mia Aurelia, & hor ch'io dissegnaua di maritarla in modo, che il mondo conoscesse l'amor, & affettione mia, verso di lei non esser forse minor di quella della legittima, se iniqua fortuna con tanto mio dishonore, all'honestissimo mio pensiero, non si fosse sì fieramente opposta, la fede la quale haueua in Antimaco, ch'io sopra tutti gli altri amici amai, & in questo modo esser stato in casa sua tradito, e poi da chi non si sa, che si sia, che mi habbia posto in questo sì gran pelago di nauaglio. Ma dimmi sopra di questo negotio, che pensa di far Antimaco? che discorre, che ordina; dimmi il vero prima, che mi tiri più auanti, perche à diruela à lettere di scattole, io resto tanto confuso di questa cosa, ch'io non sò con che occhio mirare questo Scipione-

pione, essendo stato sì grauemente da lui offeso: ma io mi risoluo à non venire per non vedere la cagione di questi miei affanni, che ad improuiso troppo nel mio core impressi sono.

**Beff.** Eh' Signor Ferrante, non sapete ch' alli disordini spesse volte seguono gli ordini, non dubitate chel mio padrone pensando l'ingiuria à voi fatta, esser comune à lui, hà deliberato di prouederli in modo, che da questa poca importanza del parto di Sulpitia in poi, restarete sodisfattissimo.

**Fer.** Poca importanza eh?

**Beff.** Hò detto poca importanza, non rispetto à voi, che vedo certo, ne sentiate dolor estremo; ma se considerate la qualità del fatto; ditemi vn poco? è questo stato altro ch'vn errore naturale commesso da vna giouine incauta, & da vn giouine troppo innamorato; causato da insopportabile passione amorosa, perciò tralasciate questi fastidi, e uenite allegramente.

**Fer.** O' Dio soccorri tù, ti prego, all'honor di me infelice, questa cosa m'hà aperto gli occhi, e fatto vedere la luce della verità.

**Ped.** Ita est, veritas filia temporis, confusione de tristi, protettrice de gli innocenti, flagello delle calumnie, luce del mondo, che occultar non si può, doppo longo tempo hà alzato il

il capo, e col suo lume hà fatto scomparer le nubi alla falsità.

Fer. Gran cosa è stata, questa, che mi dite; che Antimaco si contenta di dar Sulpitia à Scipione.

Ped. Come s'egli si cõtenta, già si adornano le nuptie.

Beff. Come può far di manco.

Ped. E voi vi fa addimandar per pregarui, che con animo pacato accettate ancor voi Federico per figliuolo, ne vi sdegnate, che egli entrato nel luogo di Scipione, diuenghi marito alla vostra adulescentula legittima.

Fer. Auertisca ben di non esser la seconda volta bur-lato, ch'io hauerò caro (essendo la cosa così) di contentarlo.


Beff. Non dubitate la cosa è certa, e vera.

Fer. Conosco ben certo, ch'Iddio regge i matrimoni.

Beff. Entrate in casa Sig. Ferrante, che fa già bona pezza, che v'aspettano.

## SCENA OTTAVA.

Capitano, Tempesta, Parasito.

Cap.  E ti par Tempesta di costoro, sò che l'hanno indouinata, à chiedermi per dono, scusandosi come han fatto, vedesti come tremauano di paura? come mi viddero increspar la fronte, per il furore della colera, che di già mi haueua assalito contra di loro, ma io non hò mai inteso, come fossero qui intor-

intorno per vn' altro, non era già in quella casa altro, che costui.

Té. Eh, che non l'intendete, fù vna fintione, che trouorno all'improuiso, acciò non haueste causa di guastar quanti erano.

Cap. Per Dio, che tù di bene, vedesti come s'impaurirno, & con quanta humiltà mi pregorno à perdonarli? tremauano i Conigli come foglia; ò Dio, che fa il non esser' auezzo nell'armi, ah, ah, ah, mi rido, che tutti pareuano paralitichi, tù non vi ponesti cura nò.

Té. Pur li viddi, ma che Diauolo nò haureste voi spauentato; credo certo, che vn' esercito, si saria messo in fuga, non che queste canaglie.

Cap. A fè Tempesta, che se costoro voleuano brigameco, ti voleuo far vedere qualche bel giuoco di mano.

Par. Ancor' io giuoco ben di mano, quando mi trouo à tauola ben apparecchiata, & che ci trouo da poter mi onger il muso.

Té. E che non era conuito solenne per il Capitano?

Cap. Tù l'intendi, non douerebbe vn par mio metter mano, se nò può rouinar tutto un popolo, & fra cassar eserciti, ma nò perdiamo piu tempo, entriamo in casa, che le donne deuono aspettare qualche noua di noi, sapendo come noi siamo furibondi nel uedere sangue d'huomini.

Par. E uero, si racconsoleranno tutte come ci uedano, perche deuono hauere l'animo inquieto per ha-

112 / AZI A T T O Q V I N .

uer visto così gran mesedamento di genti, & di  
d'arme.

S C E N A N O N A .

Beffa solo.

Beff.



O R' sì, che sō le cose accomodate di  
modo, chel mio padrone ( hauendomi  
perdonato ) non hauerà più occasione  
di lamentarsi, & il sig. Federico go-  
derà la sua bella Aurelia, Scipione mio la sua  
Sulpitia, à tal che se ne staranno ambi in feste, e  
suoni, e canti, Et io allegramente me n'entrarò  
in casa, et inuitarei ancor voi à goder delle nostre  
felicità: Ma questi vecchi hanno il Diauolo del-  
l' Auaritia adosso, per questo non m'assicuro di  
cosa alcuna: vn' altra volta potrebbero far corte  
bandita, & allhora sarò conosciuto per tale, che  
ogn' vno dirà, costui li hà fatto con le sue astutie  
consumare ogni casa, gridano poi quanto fanno,  
ch' in ogni mo do vn' hora di bon tempo asciuga  
la strada. A riuederci, à Dio.

I L F I N E .

ERRORI DELL'IMPRESSINE.

Carte, linee, errori, corretteione.

- C. 8 Pedante. Cap. Fracasso. Interlocutori.
- Cap. Martino, e soldati.
- C. 16 lin. 29 opponesti, opponeste.
- C. 19 lin. 8 gli, le.
- C. 37 lin. 1 mezza, meza.
- C. 39 lin. 1 e Dij, Dij.
- C. 43 lin. 22 Q qui, qui.
- C. 50 lin. 2. accompagna, gna. accompagna.

95227

**RACC. DRAMM 6391**

Bibliotecario Conservatore: **F. Alloatti**  
Laboratorio di Restauro: **Modoetia Carta Monza 2002**

**Scheda Descrittiva degli interventi  
e dei materiali utilizzati**

Controllo collazione, pulitura a secco con gomma non abrasiva Wishab. Smontaggio totale con lavaggio in acqua, deacidificazione acquosa in soluzione semisatura di idrossido di calcio e rinsaldo con Tylose MH300P al 2%. Mending eseguito con bisturi su carta gapp. Vang.517 e velo Vang.500 + Tylose MH300P. Recupero cc. di guardia. Ricucitura ad archivio su legatura in cartone alla forma con ribalta.

Fornitori: **Bresciani (Mi)**  
**Scaricaciottoli (Ps)**

*frammenti in leg. stea. 98/02*

